

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 25 Maggio 1891.

Num. 7-8.

SOMMARIO. — Una lettera sulle Puglie nel 1830 (*Amilcare Lauria*). — Il « Demostene » dell'On. Filippo Mariotti (*Demetrio De Grazia*). — Malinconia (*Raffaele Petrosillo*). — Meissonier (*Salvatore Bacile*). — Nel castello de gli Hoenstaufen presso Lucera (*Giuseppe Rosati*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Una elezione (*Carlo Massa*). — Mattutino — Esame di coscienza (*Ettore Strinati*). — Due anni e mezzo d'interdetto ecclesiastico per la città e territorio di Ruvo (*Carlo Loiodice*). — Per « Profili e Novelle » di F. Curci (*Giovanna Vittori*). — LIBRI NUOVI: Recensioni. — Note varie, ecc.

UNA LETTERA SULLE PUGLIE NEL 1830

La scoperta di questa lettera, tra vecchi manoscritti di mia famiglia, per me è stata una grande sorpresa.

Giudicatene voi stessi, miei vecchi amici di Trani, di Bari, di Molfetta, di Andria, di Barletta — che tanto amaste mio padre — trovare un precursore della moderna prosa d'arte sessant'anni fa: quando i nostri antenati gonfiavano quel loro stile, pesante di classicismo: quando *era onor del calamo* l'ampollosità secentistica, o l'imbambolita svenevolezza arcadica: quando si contorceva il periodo logografico fin nello stile familiare d'un' *epistola*, tal che pareva, scrivendo, si volesse nascondere il pensiero, non doveva sorprendermi?

Essa mi ha fatto l'impressione dello sfolgorio subitanco d'una lampada *Edison* tra il chiarore incerto d'una lucernetta fumigante.

E — volete ridere? — quando ho cercato di sapere che cosa avesse fatto in vita sua Paolo Anania De Luca, questo che io chiamo un precursore, mi son vólto ad un suo nipote, vecchio magistrato — uno dei ruderi, ancora forte in piedi, di quella nostra gloriosa magistratura napoletana — il Comm: Pirro De Luca, Procurator Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, il quale m'ha dato un opuscolo d'un dotto d'allora (che è pietà non nominare) d'onde avrei potuto trarre notizie sul suo zio famoso. Ora, a leggere questo fascioletto, che s'intitola *Parole epicedie* (!) pubblicato in morte di Paolo Anania De Luca, nel 1864, scritto come ancora si scriveva allora, coi classici gonfia-

menti di forma, nella più oppressiva ed incomprensibile maniera: a sentir parlare in quel modo proprio dell'autore della lettera, che voglio riprodurre, m'è parso come un insulto alla memoria di lui!....

*
**

Tra il *terso fraseggiare*, riboccante d'oro classico: tra la pesante gioielleria della forma dell'epicedio, appena appena ho potuto cavare queste notizie.

Paolo Anania De Luca, nato a Montefusco nel 4 aprile 1778, morì di 86 anni nel 26 gennaio 1864. Fu compaesano, amico, quasi fratello di Vito e Francesco Lauria; con loro si laureò *in utroque jure*. Giovinetto, nell'invasione francese, ebbe la fiducia dei suoi concittadini e fu amico di Championnet. Amicissimo, anche per fede politica, dei Pagano, dei Cotugno, dei Cirillo e degli altri grandi d'allora; nel '99 fu processato anch'egli, e condannato all'ergastolo, d'onde uscì graziato, dopo la vittoria di Marengo e la pace di Firenze. Fu nel Ministero degli Interni nel 1815. Destituito nel 1822, dopo la rivoluzione, campò miseramente, dedicandosi alla sua passione d'inventore meccanico; e per le sue invenzioni, fu nominato professore di meccanica onorario nella nostra Università, dopo le invenzioni del tonometro e del caleidoscopio.

Riproduco le parole dell'epicedio: « Il primo è meraviglioso congegno, essendo fissate e determinate nello strumento le modificazioni più sottili del suono: il caleidoscopio, aiutando di assai l'arte del disegno, e l'ornato, è volto a diffondere nella classe degli artefici il gusto delle proporzioni e delle combinazioni. »

Se, per queste e per altre invenzioni, egli s'ebbe encomii, onorificenze, nomine di molte accademie fuori del regno

delle Due Sicilie, fino nelle Americhe, al solito, nel suo paese non ne ebbe nessuna.

Nel 1848 Paolo Anania De Luca, già settantenne, fu eletto fra i deputati del Principato Ultra, al Parlamento, e gli si affidò la presidenza provvisoria della Camera. Quando egli e Lorenzo De Concili — che sedevano a destra, perchè, più vecchi dei loro colleghi, volevano moderarne gli impeti — s'accorsero che i Borboni s'apparecchiavano a spergiarare lo Statuto, furon visti passare agli scanni di sinistra, fra gli applausi di tutta la Camera, per essere i primi ad opporsi ai liberticidi.

*
**

Tutto ciò io lo ignoravo; ignoravo perfino che a Paolo Anania De Luca si dovesse l'applicazione del caleidoscopio all'industria; e quando il mio eccellente e venerando Comendatore Pirro De Luca mi diede l'opuscolo, io speravo trovarvi un'altra figura: quella di zio Paolo — come lo chiamava mio padre, dandogli il nome con cui veniva chiamato da tutti i suoi giovani amici degli ultimi tempi: una figura che, per tradizione, è rimasta fra le memorie di quelli dei quali sentivo parlare nella mia infanzia: il gran sornione satirico: il vecchio più spiritoso che mai si sentisse — allegrone fin nella sua cecità degli ultimi anni — i cui motti furon proverbiali per tutto un secolo: il cui nome solo bastava per far buon sangue: scapolo, incurioso degli acciacchi e d'ogni altra miseria della vita — uno di quei tipi spariti, ahimè! da tanto tempo! — persecutore degli ingenui a colpi di frizzi che non passavano l'epidermide: organizzatore, con Vito Lauria, dei *Ngarmi*, specie *d'atellane*, meglio, di *charivaris*, che a Montefusco — rimasti ancora leggendari — erano lo spasso dei carnevali: una gran felicità d'umore, insomma, che diffondeva la felicità intorno a sè.

Ecco quello che avrei voluto trovare nell'epicedio disgraziato.

Invece, nella lettera che offro ai lettori di questa egregia *Rassegna*, v'è tutta questa figura.

La lettera è rivolta a mio padre; ed in ultimo s'allude a mio zio Ercole Lauria, l'autore di tante magnifiche opere: la ferrovia da Napoli a Salerno — una delle prime costruite in Italia, che, anche oggi, presenterebbe difficoltà immense — la strada della nostra marina, la lanterna del nostro porto, il vostro porto di Bari, quello d'Ischia, il progetto del porto di Montevideo — scelto fra trecento — le modificazioni ai Doks galleggianti ed altre molte opere.

Sentitelo adesso questo Paolo Anania De Luca, questo mio simpatico precursore della moderna prosa d'arte, in cui si rivelano i nostri migliori scrittori. Sentitelo a descrivere la vostra Puglia dei suoi tempi. Pare incredibile che la lettera porti la data del 1830.

Potrebbe anche sembrare a qualcuno una burletta immaginata da me, se non si riflettesse che Paolo Anania De

Luca fu scienziato e non letterato ai tempi suoi, e virtù precipua degli scienziati inventori è di aver chiaro lo stile, accessibile a tutte le intelligenze.

« Bari, 13 dicembre 1830.

« Caro Peppino mio!

«
« Posso assicurarti che il viaggio fu felice. La serenità della seconda giornata ci fece dimenticare l'ostinato diluvio della prima. Nella terza le tortuosità dell'Ofanto si presentavano in tutta la loro bellezza, poichè, animate da un sole brillante agirono sul mio spirito come un periodo di dissonanze armoniche le quali preparano ad un interessante passaggio di tuono: seguendo questa allegoria, trovai l'accordo di settima nelle campagne di Giardinetto, ed il punto coronale del novello tuono sulla vetta di Montecavallo — la Puglia piana mi sembrò un bel pedale lavorato su questo tuono novello. — Lunga e noiosa fu la quarta giornata; uscimmo da Foggia di notte, ma con bel tempo; un bel sole, come il precedente, languiva su quelle immense pianure, che non avevano ombre da contrapporre. Cerignola e Canosa incominciavano a rompere questa monotonia, quando ci sopraggiunse un temporale, che ci accompagnò fino ad Andria. Lo stesso temporale infuriò nel dì seguente, in cui esaurimmo il nostro viaggio; traversammo Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovenazzo, mezzo flagellati dalla gragnuola, e mezzo bersagliati dal vento e dalla pioggia; ma questa parte del nostro regno non aveva bisogno del bel tempo per farci convenire della sua bellezza.

« Bari sente più della vecchiezza che dell'antichità, — tranne i borghi, che si mostrano all'osservatore come rigogliosi polloni intorno alle radici di vecchia pianta — il palazzo dell'Intendenza vi signoreggia e si distingue tanto per la magnificenza, quanto per le sue sconcordanze architettoniche; ma tutto il resto, o promette tutto senza dar nulla, o dà quello che non promette. Belle passeggiate senza poter passeggiare: un'infinità di pozzi senza acqua potabile: una piazza fornita di tutto, meno che della carta per fornire l'Intendenza di un protocollo: una beneficenza che alimenta i ricchi, senza soccorrere i poveri: tutte le opere della misericordia corporale ridotte dentro il Castello, il quale, impotente per guarentire chi gli domandasse protezione, serve solo per dissetare gli assetati in tempo d'estate: una bella stufa funzionante da teatro: un Collegio e Liceo, che da circa venti anni non ha dato ancora un allievo: una Fiera (detta di San Nicola) nella quale, per un abuso feudale ancora vigente, i poveri negozianti del paese sono costretti a chiudere i loro magazzini ed a trasportare i loro generi sotto baracche di legno, pagando un tributo etc. etc. Conchiudo, dunque, che Bari è una buona città, e che mi piace moltissimo perchè suscettiva di addivenire ottima e bellissima quando sarà rettificata; per ora mi sembra una bella vecchia rimbambolita.

« Ora potessi cogliere un'occasione per giovare al signor

P.... soddisferei a due miei ardentissimi desiderii: quello, cioè, di giovare e quello di rendervi un servizio. Debbo, però, prevenirvi che questa provincia, essendo abituata a menare innanzi tutti i suoi affari per vie di raccomandazioni, ne ha fatto piover tante e tante in questi pochi giorni, che l'Intendente Cav. Pandolfelli ha preso il sistema di agire in senso contrario, tutte le volte che una domanda non gli arriva nuda e direttamente dal postulante. Debbo dirvi pure che, come l'Intendente ha tutta la voglia e la premura di fare il bene, conosce moltissimo la sua partita, e travaglia indefessamente dall'alba fino alla caduta del sole, non senza ragione è ricorso ad un espediente così pronunziato; e che in questo momento chi vuol far bene i suoi affari deve indirizzarsi a lui direttamente e francamente, e contentarsi delle sue risoluzioni, che sono inappellabili, perchè partono da un animo deciso a far la giustizia. Io, non avendo altre qualità che quella di suo amico (ma vero) ed ospite, trovo che non possa fare altro se non quello di protestare continuamente queste verità colla voce e collo scritto, onde ciascuno possa approfittarne. Ciò non ostante c'è una classe d'uomini che, non sapendo concepire ciò che non saprebbe pensare, spesso mi risponde « ma quando voi volete!... una vostra parola!... finalmente vi ama e vi stima tanto!... » Allora non mi resta che a chiudere il discorso con un sorriso di compassione. Quindi, nel tratto successivo, quando veramente avrete premura per qualche persona, istruttele di questa verità, e quando si tratta di togliervi semplicemente la molestia degli increduli, scrivetemi tutto quello che vi piace: in somma, allora pagate loro l'indebito che pretendono, vibrandomi una tratta a vôlo.

« Ora finisco e ti mando un miliardo di ossequi, inchini, saluti, abbracci, baci e benedizioni, per distribuirli a tutti coloro che ti domandano di me. Guardati, però, dal fare abuso di questa sacra missione, e serba specialmente le convenienze dovute al sesso, all'età, al grado, a' pregiudizii ed alla maniera di pensare. Fido nella tua sola pudicizia, e mi sarei guardato bene dal dare un simile incarico all'*aronzatore* Ercole, il quale sarebbe stato capace di mandar girando i baci pe' teatri d'Italia, gli ossequi per Pesto e Pompei, gli abbracci per le vette del Vesuvio, gli inchini per gli archi e piloni, i saluti per le teorie dei radicali, e le benedizioni.... sarebbe stato capace di farle con l'aspersorio e non con la mano « come fa nella Pasqua il Parrocchiano. »

« Ho detto abbastanza di corbellerie per prolungare la conversazione mentale fino a che mi restava tempo. Siamo alle ore ventiquattro, e vengo chiamato a pranzo. »

« Addio, raccomandandomi alle tue orazioni!

« PAOLO. »

Ecco il tipo, ecco la lettera.

M'auguro adesso che, almeno in parte, sia giustificato il mio appassionarmi per l'uno e per l'altra.

Napoli, 20 aprile 1891.

AMILCARE LAURIA.

IL DEMOSTENE dell'On. Filippo Mariotti

Il 1876, quando pubblicai la mia versione del *Demostene*, non sapevo d'essere stato preceduto dall'on. Filippo Mariotti. Ne fui avvertito dal compianto Luigi Settembrini, il quale, mentre in una sua lettera approvava il mio commento e la fedeltà della mia versione, mi scriveva mirabilia della grazia e del nerbo, che nel Mariotti non andavano, secondo lui, disgiunti dall'esatta riproduzione del testo. Volli consultare anche il giudizio della *Nuova Antologia*, ch'è senza dubbio la Rivista più autorevole d'Italia; e nel fascicolo di marzo 1874 trovai le seguenti parole:

« La versione del Mariotti è molto più breve, ro-
 « busta ed elegante di quella del Cesarotti; e nella
 « lingua, pregio rarissimo a questi tempi, è pura e
 « forbita. Così fosse anche più fedele al testo! ma il
 « traduttore, mirando sempre alla brevità e alla spe-
 « ditezza dello stile, ha in molti luoghi ristretto so-
 « verchiamente il senso, e così non solo ha tolto certe
 « sfumature d'idee e certi passaggi o contrasti di pro-
 « posizioni, ma gli è talora venuto fatto di alterare
 « un'po' il significato. »

Il giudizio contenuto nel fascicolo d'aprile 1875 è ancor più lusinghiero:

« La semplicità, la brevità, la robustezza non vi
 « fanno difetto, e qui sentiamo Demostene meglio che
 « in altri. Talvolta il senso non è reso con precisione,
 « o almeno con piena chiarezza e perspicuità. I grandi
 « pregi di questo lavoro però non restano da poche
 « macchie offesi o menomati comechessia. Noi vi tro-
 « viamo una bellissima veste di lingua e di stile tratta
 « dal libro di Dante e dai nostri politici del cinque-
 « cento, senza l'ombra dell'affettazione. »

Seppi di poi che quella versione, dedicata a Quintino Sella, avea meritato al Mariotti la nomina di socio dell'Accademia dei Lincei (Sezione Filologica); e l'autorità di tre giudizi così gravi e decisivi m'indusse a credere che anche il Demostene avesse oramai acquistato in Italia il suo vero rinnovatore. Per la qual cosa, non ostante il parere favorevole del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sul mio lavoro, io pensai di aver fatto cosa inutile col pubblicarlo.

Parecchi anni dopo mi venne, non so come, il pensiero di ritoccarlo quel mio povero lavoro, che pur mi era costato tanta fatica; e se ci trovai da correggere molto in fatto di lingua, pochi furono i punti in cui l'originale voleva essere reso con maggiore esattezza. Ma sebbene da quelle correzioni la mia versione fosse uscita migliore, pure mi guardai bene di farne una seconda edizione, perchè mi pare ancora lontana dal mio ideale.

— Or corrisponde a questo ideale la traduzione del Mariotti? — mi venne domandato dentro di me da una voce ribelle. Vediamo, risposi, e mi procurai fi-

nalmente i tre volumi del Mariotti e anche l'edizione greca del Dindorf, ch'egli dice di aver seguito.

La disillusione non poteva essere maggiore. La lingua è generalmente pura e forbita, ma lo stile è il contrario di quello del testo. L'impeto, la scioltezza, la franchezza repubblicana del Demostene, filtrandosi in un decotto di malva, si perdono nella ricercatezza e negli avviluppati di un oratore che ha tutta l'aria di voler piacere con le sue leccornie letterarie agli uditori, anzichè scuoterne gli animi e magari nobilmente disgustarli. Le illustrazioni sono pochissime, il più delle volte mendicate, spesso sbagliate.

E tutto ciò sarebbe poco, se almeno il senso non fosse stato continuamente e sostanzialmente adulterato. Non è a deplorare soltanto che *talvolta* il senso non sia reso con *piena chiarezza e perspicuità*; ma è proprio il testo che troppe volte non è stato capito, e che perciò si presenta nell'insieme indigesto, oscuro, contraddittorio. Quella stessa *bellissima veste*, che il Mariotti ha voluto strappare per forza al Dante e ai nostri politici del cinquecento, ha nociuto moltissimo alla genuinità dell'originale. Altro che il maestoso e cieco vegliardo vestito alla parigina!

Ma intanto nessuno protestava contro il nuovo strazio che del Demostene s'era fatto; e il Mariotti continuava a passare per un ellenista di alto valore, anzi per Demostene redivivo. Potevo io, oscuro insegnante di greco e latino, alzar la voce per tutti? Sarei rimasto schiacciato sotto il peso più terribile, ch'è quello del silenzio.

Dovè diventare Segretario Generale il Mariotti, dovè anzi urtare molte suscettività, perchè parecchi giornali autorevoli dessero addosso al capolavoro di lui. Fu detto ch'egli non ha mai studiato il greco; che avea tradotto malamente una cattiva traduzione francese del Demostene; che alcuni insigni ellenisti italiani lo aveano dalla cattedra severamente biasimato. Tante altre cose furono affermate in tono serio e ridicolo, ma, ch'io sappia, nulla fu dimostrato. Nessuno ebbe la pazienza di mettere in confronto il Mariotti col Demostene, nè con la voluta traduzione francese.

Fu allora ch'io volli fare una recensione minuta e completa della versione che vedevo così spietatamente dilaniata, e in verità la trovai inferiore a quella che m'era sembrata a prima lettura. Ma non diedi per allora alla luce la mia recensione, sia perchè al Mariotti mi legavano relazioni di ufficio, sia perchè non volevo spendere del mio per soddisfare la curiosità dei lettori.

Ora che la cortesia del cav. V. Vecchi mi offre l'opportunità, ora che tacciono lodatori e censori, pubblico un saggio di quella recensione.

×

Per uso di quei lettori che non possono o non vogliono leggere l'autore nel testo, sarebbe utile riportare qui la traduzione letterale di tutta la terza Filippica, su cui versa questo saggio; ma, oltrechè lo spazio non mi basterebbe, io credo di riuscire ugual-

mente chiaro nelle mie osservazioni, preponendovi il sugo dei concetti demosteniani contenuti nella Orazione che prendo a esaminare. Eccolo.

« Ateniesi, la causa prima della prepotenza di Filippo e della nostra rovina sono i cattivi consiglieri. Io però preferisco alla mia popolarità la vostra salvezza, e chiedo per me quella libertà di parola che voi accordate perfino agli schiavi.

La vostra posizione sarebbe disperata, se aveste invano adoperato ogni sforzo a frenare Filippo. Voi invece non avete fatto niente finora; se dunque vorrete fare il vostro dovere, potrete riacquistare i possedimenti perduti. E tanto più dovete muovervi, o Ateniesi, perchè voi non siete liberi di mantenere quella pace, di cui si mostrano tanto teneri i vostri oratori. Di fatti come rimanere inoperosi, se Filippo, pur dichiarando pace, sta con l'arme in mano e si circonda di grosse forze? Contro chi vuol egli usare questi preparativi di guerra? Contro sè stesso, no certo.

Egli invase Olinto, occupò Pene, spedì soldati contro gli Oritani, occupò Serrio e Dorisco, scacciò dal monte sacro i soldati del vostro capitano Diopite, senza mai intimare guerra ad alcuno, anzi protestando a tutti alleanza e amicizia. Volete ora aspettare ch'ei penetri nell'Attica e nel Pireo per crederlo vostro nemico?

Pensate, Ateniesi, che, se voi ora non mandate aiuti al Chersoneso e a Bizanzio, rischiate di lasciar cadere tutta la Grecia nelle mani di Filippo. Nè ciò gli può tornare punto difficile, una volta che voi lo avete lasciato ingigantire, da così piccolo e umile ch'egli era.

Pensate che, in soli 13 anni di supremazia, egli si arrogò tali diritti, che la Grecia non accordò mai nè a voi nè agli Spartani nè ai Tebani, che la governaste per più di un secolo. Egli distrusse 32 città della Tracia, abolì i governi popolari nella Tessaglia e nell'Eubea, occupò Eli, tese insidie a Megara e ora muove per l'Ellesponto.

Ateniesi, i Greci, perchè discordi, tollerarono in un barbaro, proveniente da quella putrida Macedonia, da cui prima non si poteva avere nemmeno uno schiavo diligente, quello che non permisero mai nè agli Ateniesi nè agli Spartani, loro fratelli. Egli istituisce per conto suo i giuochi Pitici, s'impadronisce delle Termopili, si arroga la presidenza dell'oracolo di Delfo, assale Ambracia e Leucade, che sono terre dei Corinti, promette di toglier Naupatto agli Achei per darla agli Etoli, marcia contro i Bizantini e occupa la nostra Cardia, ch'è la più grande città del Chersoneso. E noi ce ne stiamo timidi e freddi, diffidando di noi stessi e non di chi c'insulta tutti.

Perchè noi siamo diversi da quei nostri antenati, che vinsero la ricchezza persiana e non si lasciarono mai domare nelle marittime e nelle terrestri battaglie? Perchè allora eravamo tanto inesorabili contro chi si lasciasse corrompere, da infliggere l'infamia anche a un Persiano che portava in Grecia l'oro del re, mentre ora voi e tutti i Greci perdonate i vostri concit-

tadini che si vendono allo straniero, e odiate quelli che li riprendono.

Nè vale il dire che Filippo non è da temersi, sol perchè gli Spartani, una volta assai più potenti di quello che ora è lui, non arrivarono a soggiogare Atene. Le cose son cambiate, o Ateniesi, prima perchè allora gli Spartani impiegavano quattro o cinque mesi per devastare il territorio nemico, e ora Filippo espugna un paese al primo avvicinarsi delle macchine militari; poi perchè, mentr'egli non riposa nè d'inverno nè d'està, voi sciupate il tempo nelle discordie.

Dovete quindi smettere le gare e prepararvi alla guerra, pensando altresì che, s'egli è più esercitato di noi nell'arte militare, noi, per la natura del suo territorio, possiamo devastarne e saccheggiarne buona parte.

Ma innanzi tutto dovete liberarvi dai nemici interni, ai quali voi siete più deferenti che a quelli che vi parlano per vostro bene. Ricordate, Ateniesi, che Olinto fu tradita e rovinata dagli oratori che parlavano a favore di Filippo, e che aveano fatto scacciare l'onesto Apollonide della città; ricordate che gli Eretriesi furono ridotti a servitù proprio quando si lasciarono indurre a scacciare quelli che reggevano gli affari in vostro favore; ricordate che Orito fu presa per aver lasciato imprigionare Eufreo, il solo che perorasse a favore della libertà. Guardate ora in quali miserie versano gli Oritani, gli Eretriesi e gli Olinti. Si son pentiti quei popoli o i Pocesì medesimi della loro cieca buona fede, ma troppo tardi. Lo stesso avverrà, se vi comporterete come gli altri.

Giacchè dunque siate in tempo, preparate danaro, triremi e soldati, e poi mandate ambasciatori agli altri Greci, come faceste quando io ed altri impedimmo a Filippo di marciare contro Ambracia e piombare nel Peloponneso. E intanto spedite danaro e aiuti a quelli del Chersoneso, se volete conservare quel primato, che gli antenati vi trasmisero a costo di tanti o sì gravi sacrifici. »

×

Ora è tempo di rilevare gli spropositi dell'on. Mariotti, che sono la bellezza di 48 in una sola Orazione.

1. Δέδοικα μὴ βλάβησιν μὲν εἶπεν, ἀληθῆς δὲ. Il M., volendo seguire il Cesarotti o ficcarci a ogni costo una frase classica, traduce: temo di dir cosa incredibile ma vera. Βλάβησιν non ha mai significato *incredibile*, nè questo significato che gli si vuol dare, corrisponde all'idea a cui si riferisce. Difatti qual'è la cosa che l'oratore temo di dire? È che, a farlo apposta, gli oratori e i votanti di quell'assemblea a cui Demostene aringava, non potrebbero ridurre la Repubblica in peggiore condizione della presente. Ciò non era incredibile, ma semplicemente oltraggioso, ignominioso, perchè già la più parte degli oratori ateniesi erano evidentemente corrotti dall'oro di Filippo, e il popolo si lasciava da essi dominare.

2. Εἰ καὶ λέγειν ἕπανιες ἐβούλοντο οἱ παριόντες καὶ χειροτονῆν ὑμεῖς, ἐξ ὧν ὡς φησὶν ἡμελλε τὰ πρῶτα

γυμνασθεῖσιν, οὐκ ἂν ἠγοῦμαι δύνασθαι χεῖρον ἢ νῦν διατεθῆναι. Di questo costrutto, ch'è in sostanza una continuazione, una dichiarazione del costrutto precedente (e lo mostra anche il puntino messo in alto e non in basso prima di εἰ), il M. ne fa un periodo a parte: « Se gli oratori aringando, e voi dando i suffragi vi foste accordato per metterli in una gran confusione, « essi non potrebbero stare in peggiore. » Lascio stare quel *li* incorporato a *mettere*, che bisogna rileggere il periodo precedente per intendere che si riferisce agli affari; lascio stare anche il modo duro con cui finisce questo periodo. E domando soltanto: si capisce da chi non ha letto il testo, che l'idea contenuta nel periodo era appunto quella che l'autore temeva di dire? Pare di no. L'oratore greco voleva dire precisamente questo: Temo di dir cosa ignominiosa, ma vera: che cioè, se tutti ci mettessimo d'accordo a rovinare la Repubblica, essa non potrebbe versare in condizione più triste della presente.

3. . . . ἐξ ὧν ὡς φησὶν ἡμελλε τὰ μὲν γυμνασθεῖσιν. Nè la parola nè la cosa permettono di rendere questa proposizione in: *per metterli (gli affari) in una gran confusione*. Non la parola, perchè *φαῖλος* e l'avverbio che ne deriva non significano *confusione*, ma semplicità, malvagità, e in questo caso debolezza, inettitudine. Non la cosa, perchè non era la confusione la piaga della Repubblica, ma la debolezza e l'inettitudine degli Ateniesi, che si lasciavano governare dai peggiori cittadini.

4. . . . ἕτεροι δὲ τοὺς ἐπὶ τοῖς πράγμασιν ὄντας αἰτιώμενοι καὶ διαβάλλοντες, significa: altri accusando e calunniando quelli che stanno al governo della Repubblica. Pare all'oratore marchegiano che ciò equivalga a questo: « Gli altri, che maneggiano le faccende pubbliche, coll'accusarsi e calunniarsi fra loro.... » *Risum teneatis?*

5. . . . οὐδὲν ἄλλο ποιοῦσιν, ἢ ὅπως ἢ πόλις παρ' αὐτῆς δίκην λήψεται. Letteralmente: (gli oratori che accusano e calunniano) non fanno altro, se non che la città paghi da sè il fio. Il fio di che? del non far nulla, che si deplora in tutto il corso dell'orazione. Al M. invece è piaciuto dire: *non fanno altro se non che la città sia travagliata dentro*. Da quali parole del testo abbia egli desunto questa idea, non saprei veramente indovinare. Anche qui il Cesarotti lo ha servito male.

6. Se si può aver la pace ed è in nostro arbitrio (φάμ' ἐγωγ' ἔχειν ἡμῶς δεῖν, καὶ τὸν ταῦτα λέγοντα γράψαι καὶ πράττειν καὶ μὴ φενακίζεῖν ἀξίω); io dico che noi dobbiamo farla (conservarla), e ritengo che chi parla così deve scriverla e proporla e non ingannare (cioè non usare aggiramenti, cioè senz'ambagi). Questo è il senso dell'autore. Al M. piace imbrogliar la matassa peggio di quel che facevano gl'impostori della tribuna ateniese, e dice: « osserviamola con proposte e con opere confacenti, e niuno v'inganni. » Confonde così gli oratori col pubblico, e non lascia capire chi è colui che non deve ingannare.

7. A soli quaranta stadi da Olinto, Filippo disse agli abitanti che conveniva o ad essi sgombrare la città o a lui la Macedonia. Qui termina per il M. un periodo greco, che pur continua, dopo una virgola, così: πάντα τὸν ἄλλον χρόνον, εἰ τις αὐτὸν αἰτιάσαιτό τι τοσοῦτον, ἀγανακτῶν καὶ πρέσβεις πέμπων τοὺς ἀπολογησομένους. Come si vede, qui non c'è un verbo principale, ma due participi presenti, che indicano un'azione contemporanea all'azione principale detta innanzi, non già, come intese il M. in un periodo a parte, un fatto anteriore all'assedio di Olinto. Quel suo periodo suona così: « Dovechè per l'addietro accusato di queste intenzioni facea lo sdegnoso e mandava ambasciatori, che lo scolpassero. » Letteralmente quelle parole greche, che compiono un periodo demosteniano, significano: adirandosi in tutto l'altro tempo e mandando ambasciatori che lo scolpassero, se qualcuno lo accusasse di qualche simile azione. Si traducono pure in un periodo a parte quelle parole, s'invertano i due participi in indicativi; ma non si torcano, imitando servilmente il Cesarotti, a significare cosa anteriore all'assedio di Olinto. Che se l'autore avesse avuto questa intenzione, non avrebbe usato due participi presenti, ma due aoristi del participio, che avrebbero appunto espresso un'azione anteriore alla principale. Io per me tradurrei: E se qualcuno di poi gli attribuiva qualche simile intenzione, egli se ne adirava e mandava ambasciatori a smentire l'insinuazione. Dopo l'assedio di Olinto, aveano i Greci il diritto e il dovere di sospettare di Filippo; ma prima di allora non c'è indizio ch'essi avessero conosciuto l'animo perverso di costui.

8. Quando Filippo moveva contro i Focesi, alcuni oratori sostenevano in Atene che quella spedizione non avrebbe giovato, οὐ λυσιτελήσειν, ai Tebani. Il M. dice: avrebbe nociuto ai Tebani. Gli pare la stessa cosa?

9. Ricordando il tradimento che il Macedone fece agli Oritani, l'oratore dà in sostanza questa prevenzione ai suoi concittadini: Se con quel popolo, che non gli fece alcun male e solo forse si guardò di soffrirne, egli non usò la violenza, ma la frode; molto meno intimerà guerra a voi, che qualche volta gli avete tenuto fronte. E poi esclama: καὶ ταῦθ' ἕως ἄν ἐξαπατήσθε; E fino a quando resterete in questa illusione? Or vedete come è stata stravolta una sì chiara ammonizione: « Or credete voi che Filippo contro un popolo impotente a fargli danni e solo sollecito di non patirli, volesse piuttosto usar la frode, che alla scoperta usar la violenza; e che ora voglia bandir la guerra a voi, che vi lasciate così facilmente ingannare? » Dunque un popolo che non ha fatto alcun male, merita il bollo dell'impotenza? Dunque Filippo non intimava guerra aperta agli Ateniesi, sol perchè si lasciavano così facilmente ingannare? o non piuttosto perchè li riteneva meno dolci di sale che gli Oritani? È una confusione che si deplora anche nel Cesarotti.

10. Μὴ παθεῖν δ' ἐφυλάξαντ' ἄν ἴσως, evidentemente è dubitativo: forse si guardarono, o meglio si sarebbero guardati, di soffrire (da lui alcun male). E prefe-

risco a ragion veduta il condizionale, perchè veramente gli Oritani non fecero nulla per preservarsi dalle sciagure loro; anzi il povero Eufreo, che fu il solo cittadino che li esortasse alla libertà, fu fatto imprigionare. Lo stesso Cesarotti intuì lo spirito dubitativo della frase, dicendo che gli Oritani *solo per avventura potevano guardarsi* da quel danno che Filippo voleva far loro. Nel dottissimo traduttore padovano guasta quel *potevano*, riferito precedentemente anche a *fare*; ma l'avvocato di Ancona ha falsato la verità, dicendo che il popolo era *sollecito* di non patire. Sollecito, niente affatto.

11. Ἄλλ' ἔστιν, ὃ πρὸς τοῦ Διὸς, ὅστις εὖ φρονῶν ἐκ πῶν ὀνομάτων μᾶλλον ἢ τῶν πραγμάτων τὸν ἄγοντ' εἰρήνην ἢ πολεμοῦνθ' ἐαυτῷ σέβεται ἄν; οὐδεὶς δῆπου. Il senso è in fondo: che nessun uomo di senno può giudicar Filippo dalle parole anzichè dai fatti, e credere ch'egli stia in pace mentre si circonda di tante forze, o ne voglia usare per far guerra a se stesso. E questo concetto fa buona compagnia al periodo precedente, in cui si dice che Filippo sarebbe il più sciocco dei mortali, se levasse via le ingiurie che si scambiavano gli Ateniesi, e li esortasse a rivolgere contro di lui medesimo le loro controversie. Il Cesarotti, generalizzando un giudizio così determinato e trascurando affatto la parola ἐαυτῷ, dice: « Ma vi fu mai, giusto « cielo! un uomo di senno, che delle disposizioni ostili, « o pacifiche del suo avversario, volesse dalle parole « e non dai fatti prender consiglio? » Peggio di peggio il M.: « Chi è così sagace, per dio, che dalle parole più che dai fatti prenda argomento per dire « ch'egli ha pace o guerra? Nessuno. » Ci vuol dunque una gran sagacia per argomentare dalle parole più che dai fatti? E quell' *avere guerra* è proprio di buon conio?

12. Εἰ μὲν γὰρ μικρὰ ταῦτα, ἢ μηδὲν ὑμῖν αὐτῶν ἐμελεν, ἄλλος ἄν εἴη λόγος. Il M. traduce: « Che questa « sia piccola cosa e di niun conto, è un altro discorso. » Quattro errori in un periodo brevissimo! Ei non significa mai *che*; ταῦτα si riferisce ai siti occupati da Filippo nel Chersoneso, e non a una cosa qualunque; ἢ non vuol dire *e*, ma *o*; εἴη non significa mai *è*, ma *sarebbe*.

13. Ἐἰς Χερρόνησον ξένους εἰσπέμπει, spedisce mercenari nel Chersoneso, non *genti* in generale, come vuole il M.

14. Demostene, vedendo Filippo mandare mercenari nel Chersoneso, è così alieno dal crederlo in istato di pace, come lo dichiara nemico di guerra quando egli assalta Megara, mette la tirannide nell'Eubea, irrompe nella Tracia e insidia il Peloponneso. Il Mariotti e il Cesarotti non danno al periodo la forma correlativa o comparativa, ma la consecutiva, e spiegano: tanto . . . che . . . Non hanno riflettuto che, quando la conseguenza debba riguardarsi come un effetto naturale di ciò ch'è contenuto nella proposizione principale, ὅστε regge l'infinito, mentre qui lega l'indicativo φημί.

Quando ὄστε indica una conseguenza con l'indicativo, allora la conseguenza viene espressa come un fatto positivo, e la congiunzione vale *perciò, per la qual cosa, quindi*. E nè l'uno nè l'altro di quei traduttori ammetterebbero che questo secondo sia il caso nostro. Non hanno poi essi riflettuto che il dichiarare un uomo nemico di guerra in certi dati casi non può esser conseguenza legittima del non riconoscerlo amico in altre circostanze.

15. Dopo aver detto che Filippo aveva in animo di dare ad altri l'Ellesponto, di diventar lui padrone di Megara e dell'Eubea e di allearsi coi popoli del Peloponneso, l'oratore domanda: Or chi congegna e muove una macchina tale contro la nostra città, dirò io ch'è in pace con voi? Πολλοὺ γε καὶ δέω, risponde, ἀλλ' ἀφ' ἧς ἡμέρας ἀνεῖλε φωνάξας, ἀπὸ τούτης ἔγωγ' αὐτόν πολυμυεῖν ἀρῶμεθα. Ci vuol molto ancora per ciò, ma dal giorno ch'egli abbattè i Focesi, egli è, secondo me, nemico di guerra. Il M. traduce: « Non già. Ma invece affermo « che vi guerreggia dal giorno che abbattè i Focesi. » Πολλοὺ δέω, πολλοῦ δέει non significa mai recisamente *non già*, ma tutt'al più: *manca molto a ciò*. E poi quel *ma*, diluito in un altro periodo e seguito al *non già*, unisce esso, come dovrebbe, un pensiero contrapposto al precedente? Il complesso dell'idea è questo: Ci vuol molto perchè Filippo compia i suoi disegni, e possa perciò esser dichiarato nemico di guerra; ma egli è già tale dal momento che distrusse i Focesi.

16. Βουλευέσθεαι τῶν Ἑλλήνων ὡς ἐν κινδύνῳ μεγάλῳ καθεστῶτων, provvedere ai Greci come se versassero in pericolo grave, non già: *impedire che le cose dei Greci si rechino agli ultimi danni*. Pare poi frase italiana quel *recarsi agli ultimi danni*?

17. Μήτε νῦν μήτ' αὖθις ὡς ὑμῖν ἔστι μοι προσέγγητε. Non dato retta a me come ad uom sano nè ora nè mai. Il M. dà ad ὡς un significato che nessuno scrittore s'è mai sognato di darle, o stempera senza bisogno un participio qualitativo in una lunga proposizione: « Non « mi prestate fede nè ora nè mai, ancorchè la mente « mia vi apparisse sanissima. » Come? si consiglia di non prestar fede a chi ha la mente sanissima? Pur troppo succede od è successo così in questo basso mondo, ove salgono spesso in auge i mattoidi, gl' inetti, i gingillini e i girella; ma Demostene non avrebbe mai consigliato tanta ingiustizia.

18. . . . πολλῶ παραδοξότερον ἦν . . .
. . . . ἔχομι διεξελθεῖν . . . Letteralmente: Sarebbe stato molto più inverosimile divenir egli così grande sin da principio, che sottometter ora, dopo tante usurpazioni, il resto o quant'altro di somigliante potrei annoverare. Il M.: « Ciò ch'è meno incredibile, è ch'egli « diventi maggiore per le molte imprese a cui tende. » Non è questo che vuol dire il testo. E poi, *meno incredibile* di che cosa?

19. Εφ' Ἑλλησποντον ὄχεται (marcia contro l'Ellesponto) è assai meno che: *si mette nell'Ellesponto come in casa sua*.

20. Κατὰ πόλεις διορωρήμεδα, siamo scissi tra città e città, è stato contorto così: *sol che ci serri un muro o una fossa!* Cosa vuol dire la veste dantesca sovrapposta al povero Demostene come camicia di forza! Oltre che il modo avverbiale κατὰ πόλεις si riferisce evidentemente a più città, è chiaro anche che l'autore, parlando prima e poi di alleanze, vuol in quelle parole deplorar le discordie tra città e città, che furono la rovina dei Greci.

21. Μείζω γιγνόμενον τὸν ἄνθρωπον περιορῶμεν τὸν χρόνον κερδᾶναι τοῦτον, ὃν ἄλλος ἀπόλληται. Stiamo a guardare che l'uomo (Filippo) ingigantendo acquisti quel tempo che altri (noi cioè) perde; non già: « Consideriamo la crescente potenza di quell'uomo in guisa « che ciascuno suppone che corra utile per sè il tempo « che altri va in ruina. » Lo stesso buio pesto è nel Cesarotti.

22. Il seguito dello stesso periodo: ἕκαστος ἐγνωκώς, οὐχ ὅπως σωθήσεται τὰ τῶν Ἑλλήνων σκοπῶν οὐδὲ πράττων (pur sapendo ciascuno che col guardare senza operare non si salverà la Grecia) è storpiato così: « Quindi « non si dà pensiero di fare qualche cosa per la comune salvezza. »

23. Ἐπει οὐδεὶς ἀγνοεῖ, poichè nessuno ignora, è falsato completamente: *benchè ognuno sappia*.

24. Οὐ πέμπει δὲ ξένους τοὺς μὲν εἰς Πορθημόν, τὸν δῆμον ἐμβαλοῦντας τῶν Ἐρετριέων, τοὺς δ' . . . Non manda alcuni mercenari a Partmo per iscacciarne (non già per *disperdere*) il popolo degli Eretriesi, altri...?

25. Ἀλλ' ὁμως ταῦθ' ὁρώντες οἱ Ἕλληνες ἀνέχονται, καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον ὥσπερ τὴν χάλαζαν ἔμοιγε δοκοῦσι θεωρεῖν, ἐυχόμενοι μὴ κατ' ἑαυτοὺς ἕκαστοι γένεσθαι, κωλύειν δ' οὐδεὶς ἐπιχειρῶν, è diluito in due periodi: « Ma i Greci stanno mirando questi fatti a quel « modo che i contadini la grandine. Ciascuno prega « che non cada sui campi propri, ma niuno è pronto « al riparo. » Perchè un concetto generale appropriato a tutti gli uomini s'ha da limitare ai *contadini*, che qui non sono affatto nominati? Perchè la grandine, che qui cade su le persone, deve cadere solo sui *campi*, dei quali nemmeno si parla? Perchè investire ἐπιχειρῶν in *pronto*, se comprende soltanto l'idea dello sforzo?

26. Μαλακίωμεν καὶ πρὸς τοὺς πλησίον βλέπομεν, ἀπιστοῦντες ἀλλήλοις, οὐ τῷ πάντας ἡμᾶς ἀδικοῦντι, significa anche per un alunno di 5.^a ginnasiale: Ci diamo buon tempo e guardiamo i vicini, diffidando l'uno dell'altro, non di chi ci oltraggia tutti. Ma il Deputato grecista vuol migliorare a suo modo il pensiero: « Ci « diamo buon tempo pigramente guardando, pieni di « diffidenza tra noi, senza tener niun conto delle of- « fese che a tutti fa l'oltraggioso. » Dov'è ita la bella antitesi demosteniana?

27. Τί οὖν ἦν τοῦτο: Che cosa era ciò (che produsse la nostra grandezza d'una volta e l'attuale decadenza)? Οὐδὲν ποικίλον οὐδὲ σοφόν (nulla di raffinato, nulla di misterioso) non è stato tradotto dal M.

28. Χαλεπώτατον ἦν πὸ δωροδοκοῦντ' ἐλεγχθῆναι (era difficilissimo esser tacciato di corruzione), ecco che cosa diventa: « Di un gran delitto era colpevole fosse punito di corruzione. » Dunque la colpevolezza persiste anche dopo la pena? Ed è un legista che lo dice!

29. Ὅτι δ' οὕτω ταῦτ' ἔχει, τὰ μὲν νῦν ὄρατε δῆπον καὶ οὐδὲν ἐμοῦ προσδεῖσθε μάρτυρος. (Per convincervi) che ciò sia vero (che cioè ogni cosa sia rovinata da coloro che mercanteggiano la città), guardate il presente (non già, come dice il M., lo sapete da voi), e non avrete bisogno della mia testimonianza. *Lo sapete da voi* non può stare in bocca a Demostene, il quale al contrario dubitava fortemente che gli Ateniesi non fossero ben convinti del male che facevano gli oratori corrotti.

30. Dopo avere parlato della condanna inflitta dagli antenati degli Ateniesi a un Zelite che avea portato l'oro del re persiano nel Peloponneso, l'autore si domanda: Cosa importava a costui l'infamia lanciataagli dagli Ateniesi, se non aspirava alla loro comunità? E risponde: Ἄλλ' ἐν τοῖς φονικῶσι γέγραπται νόμοις, ὑπὲρ ὧν ἂν μὴ διδῶ φόνον δικάσασθαι, ἀλλ' εὐαγές ἢ τὸ ἀποκτεῖναι, « καὶ ἄτιμος, φησι, τεθνήτω. » Il M. traduce: « Ma nelle leggi di morte onde non si chiama « in giudizio il micidiale, che può esser lecitamente « ucciso da chicchessia, è scritto: — Muoia vituperato! — » In verità non mi ci raccapezzo. Ὑπὲρ ὧν non si vede chiaramente a chi lo riferisce il M.; διδῶ pare che l'abbia preso come passivo; *micidiale* non si sa donde l'abbia cavato; φησι singolare l'ha riferito alle leggi, mentre accorda col decreto. Insomma quelle parole sono una piccola bolgia infernale. Il testo non è dei più chiari; ma io crederei poterlo far correre, se s'intendesse che le leggi condannavano a morte non solo per quel che uno dava, come fece Artmio Zelite nel Peloponneso, ma anche per quel che non dava, ch'era il caso di Atene. E ciò combina con quel che l'autore viene a dire di poi, che cioè gli Ateniesi non s'interessavano di sé medesimi soltanto, ma della comune salvezza dei Greci.

31. Οὕτω δ' ἀρχαίως εἶχον, μᾶλλον δὲ πολιτικῶς, ὥστ' οὐδέ χρημάτων ὠνεῖσθαι παρ' οὐδενὸς οὐδὲν. Erano (i nostri antenati) così antichi (semplici), anzi politici (prudenti, modesti), che nulla di nulla (nessun vantaggio) compravano mai da alcuno per danaro. Ecco l'adulterazione che s'è fatta di questa bella idea: « E furono tanto civili quegli antichi, che la corruzione non « era possibile. » Prima di tutto, la civiltà non è sempre in antitesi con la corruzione; e poi il non esser possibile la corruzione è assai meno del non comprar nulla per danaro.

32. Ψιλοῦς, soldati di armatura leggera, è tradotto per *fanti!*

33. Τοξότας, ξένους son due cose distinte, lo vedono anche i ciechi; perchè farne una dicendo *saettatori mercenari?*

34. Ἐξ πλείστου, principalmente, mai innanzi tempo.

35. Καὶ οὐχὶ πῶ ποῦτο δεινὸν καίπερ ὄν δεινὸν (né ciò vi sembra dannoso, benchè lo sia) perde assai in questa frase: *e quel ch'è più grave.*

36. Ἀπαλλαγέντος Πλουτάρχου, non è reso con verità in: *dopo la partenza di Plutarco*, mentre significa: *dopo la scacciata di Plutarco*. Parte anche chi sdegnosamente abdica o si dimette.

37. Ἐόνους χυλλίους perchè spiegarlo per mille *soldati* in genere, mentre erano mille mercenari?

38. Τοῖς μὲν οὐκ ὀρχίζετο, con questi (con quelli che aveano imprigionato Eufreo) non si sdegnò (il popolo Oritano). Il M.: *per non irritarli!* Ognuno vede la differenza.

39. Dopo la presa di Oreo, i traditori delle patria s'insignorirono della città e uccisero o mandarono in esilio τοὺς τότε σφίζοντας ἐαυτούς καὶ τὸν Εὐφραῖον ἐτοίμους ὀτιοῦν ποιεῖν ὄντας, quelli cioè ch'erano disposti a far qualunque cosa per salvare se stessi ed Eufreo, non mai *i difensori che in grazia di essi* (dei traditori) *maltrattarono Eufreo*. È grossa davvero!

40. Οἱ δ' ἐν αὐτοῖς οἷς χαρίζονται, Φιλίππῳ συμπράττουσι. Gli altri (gli oratori venali) con quelli stessi mezzi con cui acquistano il vostro favore, assecondano Filippo. Qui di nuovo il M. s'è lasciato sedurre da Cesarotti, e, trasformando, con discapito del senso, in principale ciò ch'era secondario, e viceversa, butta giù queste parole: « Gli altri, al contrario, adoperandosi in vantaggio di Filippo, acquistano il favor popolare. »

41. Ὁ νῆ τὸν Δία καὶ τὸν Ἀπολλῶ δέδοικ' ἐγὼ μὴ πάθειθ' ὑμεῖς. Questo per Giove e Apollo (ciò ch'era successo agli Olinti, agli Eretriesi e agli Oriti) temo che voi abbiate a soffrire. È tutt'altro che dire: *Tolgano Giove e Apollo che questo a noi intervenga.*

42. Καλὴν γ' οἱ πολλοὶ νῦν ἀπειλήφασιν Ὀρειτῶν χάριν, bel guiderdone riportò certamente la maggioranza degli Oritani! Volete sapere come sono trasformate le parti? *Grande obbligo ebbe col popolo Oritano!*

43. Τί ποιῶμεν; πάλαι τις ἠδέως ἕως ἐρωτήσας κάθειται. Che faremo? qualcuno degli astanti mi avrebbe forse voluto domandare da un pezzo, non già: *forse qualcuno farà questa domanda.*

44. Ἔστι πρὸς ἄνδρα καὶ οὐχὶ συνεστῶσης πόλεως ἰσχὺν ὁ πόλεμος, abbiamo guerra contro un uomo, non già contro le forze unite di uno Stato. Donde il M. ha attinto che πόλις συνεστῶσα vale *molti stati popolari collegati insieme?*

45. Τὰ παρόντα περιορῶντας, quelli che girano attorno al presente, che lo trascurano, non già *quelli che ne son paghi.*

46. Ἀγαπητόν ἐν αὐτοῖς σφίζονται τούτων ἕκαστοι. C'è da rimaner contenti se costoro (i popoli dei Calcedesi e dei Megaresi, a cui vorreste domandar soccorso) si salveranno ciascuno da sé. Il M. fa troppo presto a guastare: « sarebbe meglio che ognuno potesse conservare la propria dignità. »

47. Ὁ βούλεται ζητῶν, in fine dell'orazione, è la-

sciato all'oscuro dal M., mentre non è inutile al senso complessivo.

48. Nella edizione del Dindorf, che il M. dice di aver seguito, non mi riesce di trovar le parole greche che corrispondano a questo periodo della versione di lui: « Se fosse possibile, sarebbe intervenuto da gran tempo, perchè è un gran pezzo che non facciamo nulla. » Probabilmente egli avrà tradotto questo periodo del Cesarotti: « Che se ci fosse alcuno che potesse, o volesse sostenere in luogo vostro la causa comune, la vostra dappocaggine l'avrebbe fatto sbucare da lungo tempo. » Donde abbia attinto questo pensiero il Cesarotti, nemmeno arrivo a comprendere, benchè del *Demostene* abbia sott'occhio quattro edizioni, di tempi e luoghi diversi.

×

Credo che bastino tanti errori per dimostrare che l'on. Mariotti avrebbe dovuto fare a meno di un libro che può riuscire, e sarà riuscito, peggio che inutile, dannoso a chi non conosce bene il greco. *Ab uno disce omnes*. Tutte le altre Orazioni hanno la stessa malattia. Se qualcuno ne dubitasse, potrei pubblicare tutta la recensione, ch'è già compilata da un pezzo.

Nè mi si chiami troppo severo o minuto. Io non ho rilevato che gli errori di senso. Se avessi voluto fermarmi anche su le sfumature del testo che sono andato disperso nella traduzione, e su le sfumature della traduzione che non si adattano al testo, sarei riuscito doppiamente lungo. Se poi mi fosse piaciuto sbizzarrirmi a descrivere le tenebre che dagli accennati spropositi si riversano su tutta l'Orazione, e il mostro che essa è diventata; questo saggio di recensione avrebbe occupato il triplo delle colonne che l'accreditata *Rassegna Pugliese* s'è rassognata a sacrificargli.

DEMETRIO DE GRAZIA.

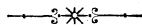
MALINCONIA

*Quando più tetra dentro il cor m'assale
Malinconia, e insieme a' miei pensieri,
allor che rende il sol l'ultimo vale,
solo men vo per tacili sentieri,
ripenso, o Donna, a 'l volto tuo fatale,
a 'l tuo sorriso e a' tuoi belli occhi neri.*

*L'immagine dolcissima ne 'l cuore
reco sempre di te, diletta mia,
e di te il cielo, il mar, un canto, un fiore,
mi favellano, o fior di leggiadria.
Or non sei meco, or vivo ne 'l dolore,
e meco sempre vien Malinconia.*

RAFFAELE PETROSILLO.

E. MEISSONIER



In giorno, in cui la grande melanconia del cielo grigio di Londra pesava meno sul mio spirito, mi recai nelle gallerie del negoziante di quadri Arthur Tooth ad Haymarket, dov'era esposto uno degli ultimi dipinti di Meissonier, intitolato « *Friedland*, » ovvero « 1807. » Questo quadro, che fa parte di quella serie di pitture, con le quali il grande maestro francese illustrò i principali fatti dell'epopea Napoleonica, fu pagato da M. Sécretant la somma di quattrocentomila lire.

Mentre col « 1814 » aveva dato un quadro pieno di un profondo sentimento (1), e una grande tristezza spirava da quella pittura — Napoleone, disfatto, si ritirava a capo delle sue truppe — col « 1807 » è l'Imperatore nel fastigio della sua gloria, il conquistatore di Friedland.

L'ho ancora dinanzi questo quadro.

È il pomeriggio del 14 giugno, in cui a Friedland, piccola città all'est della Prussia, ha luogo la scena. L'imperatore, sul suo cavallo bianco, domina da un'altura le truppe. Verso di lui, si slancia, in un galoppo serrato, il 12° corazzieri, il reggimento vittorioso; e con le armi in alto e con le trombe, mandano tutti, capitani e soldati, un esultante grido di vittoria: « Vive l'Empereur! » e sfilano dinanzi, mentre Egli, il grande Eroe, risponde al grido, salutando serenamente.

Guardai a lungo quel dipinto: mi piaceva osservarlo da vicino, con una lente d'ingrandimento, come si fa tenendo innanzi una di quelle fine miniature, che gli antichi dipingevano sui coperchi delle tabacchiere; e dirò in seguito ciò che pensai allora e ciò che penso oggi intorno all'arte di Meissonier.

La prima domanda che feci a me stesso, guardando quel dipinto, fu questa: Se per un sol quadro moderno vi è stato chi ha speso 400,000 lire, quale non ha dovuto essere in tutt'i tempi l'importanza dell'arte, pensando agl'ingenti capitali riversati sulle tele o sui marmi?

Le arti a me pare che sieno il superfluo-necessario della vita umana: sono come i fiori nei nostri giardini, come quelli che nascono spontanei nei campi, al bacio sorridente dell'aprile. Se ne potrebbe far di meno: ma come più squalida ci apparirebbe la terra senza dei fiori, e come la morte — la stessa morte — questa ultima e triste realtà dell'esistenza, ci parrebbe più gelida, se il profumo delle mamme, lo splendore delle rose, la bianchezza delle camellie, non venisse a confortare il melanconico silenzio delle tombe!

Portandoci col pensiero nell'avvenire, e proiettando come un raggio visivo nella storia del secolo che declina, vedre-

(1) Fu recentemente pagato da M. Chauchard 850,000 lire.

mo che la caratteristica speciale di esso non sarà certamente il genio nelle arti, ma il genio nelle invenzioni, nelle applicazioni della scienza ai bisogni della vita, nei traffici, nelle scoperte. Questo, di certo, è il nostro secolo. Pure, nella successione dei tempi, le arti han seguito sempre il loro cammino, or soffermandosi, ora indietreggiando, ora innalzandosi, ora abbassandosi, o deviando dall'antica strada o ritornando a quella. Ma camminaron sempre e il loro moto « durerà quanto il moto lontano. »

In Francia il movimento artistico si è mantenuto più vivo che altrove in quest'ultimo scorcio del secolo. Bisogna pur convenire: Parigi è ora il gran mercato dell'arte; colà convengono d'ogni paese quegli ingegni eletti, che nacquero predestinati per navigare coraggiosamente nell'oceano soave e tempestoso dell'arte; quegli ingegni che lasciano orme incancellabili e che sono perciò di tutti i tempi, sia qualsivoglia l'indole e la tendenza del secolo.

E a Parigi moriva il 31 gennaio del corrente anno il pittore della « Rissa » di « Solferino » della « Lecture chez Diderot » della « Ritirata di Russia » del « 1807. » Nel corso della sua lunga vita di artista, Meissonier ha affermato la sua personalità con lavori, che dopo la sua morte, lo mettono al di sopra di tutti i capricci della moda, di tutte le fluttuazioni del gusto. Egli, fuori d'ogni preoccupazione di scuola, è considerato come il maestro più incontestabile dell'arte francese; e questa posizione elevata è dovuta non solo alle rare qualità che sortì da natura, ma al rispetto profondo ch'egli avea per l'opera sua, e alla diffidenza pei facili successi e pei facili guadagni. Mai diede fuori un quadro se non quando lo avea condotto all'ultimo grado di perfezione.

Diamo intanto un breve cenno della vita di questo grande pittore, ch'è gloria nazionale dell'arte francesca, e che per conseguenza non è monopolio d'alcun partito, ma è comune appannaggio di tutti quelli che hanno il culto della bellezza.

Ernesto Meissonier, quarto figliuolo d'un commissionario di mercanzie, nacque a Lione il 21 febbraio del 1811; e di buon'ora mostrò inclinazione vivissima per la pittura. Molti aneddoti si son narrati — non so quanto esattamente — intorno ai suoi primi anni. Ora lo vediamo dipingere insegne, ora decorare interni di caffè o rendere immortale il *comptoir* d'un negoziante di vino.

Questo è certo: che egli, come tutti i grandi ingegni, non fu esente dalle aspre lotte del genio, e spesso i bisogni della vita materiale l'obbligarono ad arrestarsi nel glorioso cammino della sua arte, per occuparsi in lavori d'illustrazione.

Venuto a Parigi ed entrato nello studio di Leone Cogniet, non vi restò che quattro mesi, e, dopo un breve viaggio in Svizzera e in Italia, mandò al *Salon* del 1834 il suo primo lavoro, all'età di 23 anni: « *I Borghesi fiamminghi*, » conosciuto pure col titolo di « *Visita al Borgomastro*. » Questa piccola tela gli aprì l'avvenire luminoso cui era destinato, e si rivelava già per una non comune sicu-

rezza di mano, finezza di pennello e soprattutto per una nota personale nella scelta dei soggetti, nei quali raramente prese parte l'*eterno femminino*, e per l'audacia di non essere classico in tempi di classicismo. E, rompendola colle tradizioni, allontanavasi dalla forma convenzionale colla quale si dipingevano quegli eterni soggetti storici o biblici.

Espose in seguito, al *Salon*, quasi in ogni anno, facendo accrescere quel rumore che precede la fama di un gran nome. Enumerare qui tutti i suoi lavori e darne un rendiconto, oltre all'essere compito difficile, darebbe a questo breve scritto l'impronta d'un catalogo. Mi fermerò invece a esprimere qualche idea intorno all'arte di Meissonier e alla via da lui tenuta per giungere sì alto.

Meissonier può dirsi essere stato, fra tutti i pittori contemporanei, il più fedele continuatore delle gloriose tradizioni della scuola olandese; di quella scuola alla quale meglio che ad ogni altra si addice la definizione data del genio come « una infinita capacità di durar fatiche. »

La sua tradizione è sopravvissuta in Meissonier, calda, palpitante di nuova vita, informata ai criterii e alla tecnica dell'arte moderna, ispirata da un pensiero e da un sentimento più profondo. Pensiero e sentimento che spesso negli olandesi mancava.

Infatti non si può disconvenire, osservando i quadri dei maestri olandesi del XVI e XVII secolo, che, per quanto grande era il loro magistero e la esatta e coscenziosa riproduzione del vero, mancavano quasi tutti del potere creativo, che forma la vera essenza del genio. Terburg, Metz, Mieris e Gerard Dow sono — fra molti altri — i nomi immortali di quella scuola, alla quale si ricorre col pensiero, osservando i quadri del defunto pittore francese. La semplicità della composizione, l'armonia dell'ambiente, un'estrema finezza di esecuzione, una grazia luminosa e inarrivabile erano i sommi pregi di quella scuola, come sono quelli delle opere di Meissonier.

Gerard Dow sembra essere stato la vera sua guida, il suo *maestro* e il suo *autore*.

Il paziente lavoro del grande olandese è rimasto come esempio delle immense fatiche cui si sottopone il Genio per raggiungere l'ideale dell'arte. Di lui leggevo queste notizie, che faranno sorridere i giovani artisti di oggi, pieni di foga, impazienti di ottenere una impressione viva, quasi istantanea del vero, tentando tutti i mezzi per ottenerla.

« Gerard Dow poneva una cura eccessiva persino nei suoi preparativi di lavoro: macinava da sè i colori, teneva il suo quadro, la sua tavolozza, i suoi pennelli ermeticamente chiusi per preservali dalla polvere. Allorchè si recava a lavorare, entrava adagino nel suo studio, sedevasi con molta precauzione: poi restava immobile qualche istante, e non apriva la sua cassetta di colori se non quando credeva che non vi fosse più polvere in moto. »

Questo esempio del paziente genio olandese poneva che cinque giorni per dipingere una mano, in un quadretto, e

tre giorni per dipingere, in un altro, il manico d'una scopa; questa eccessiva pazienza, questo miniare più che dipingere, non guastava l'effetto totale dei suoi quadri, anzi faceva sì che non si scorgesse in essi alcun che di stentato: poteva invece paragonarsi al lento e paziente lavoro della stessa natura, che non lascia scorgere tracce del suo operare, ma fa vedere come se tutto sia stato facilmente compiuto. Ciò che ai nostri occhi sembra il risultato d'un giorno, è il lavoro d'un secolo.

Quantunque occorra la prospettiva lontana degli anni per giudicar bene i grandi artisti, Meissonier non deve più aspettare per esser collocato dalla posterità nel luogo d'onore che gli spetta. Del resto, dacchè la politica ci ha assuefatti al triste spettacolo del variar d'opinioni, non saremmo certamente sorpresi nel vedere repentini cangiamenti di gusto avverarsi pure nel campo dell'arte!

Oggi che quest'arte si fa la condiscendente dei cattivi istinti e una certa civetteria, una certa affettazione e un sensualismo grossolano ed insipido ne fa come una cosa di moda, l'animo pare che aspiri a sollevarsi e a rimontare a più pure contempezioni: aspira a sottrarla dalla via di decadenza mediante una sana educazione artistica. E questa educazione può esser data solamente dagli antichi. Solo così si potrà tornare a quell'arte, che sopravvive alle oltraggiose vicende del tempo, alla grande arte, a quella che sgorga dalla vita e che viene dall'anima.

Come tutti coloro che han detto una parola possente nel campo dell'arte, anche le opere di Meissonier non sono andate esenti da critica, in varie epoche. Fu detto che egli non fosse atto a rappresentare un'azione. Ma egli, per tutta risposta, diede la « Rissa, » meraviglioso quadretto, esposto nel 1855 in occasione della visita che fece a Parigi il defunto principe Alberto. Questo quadretto, comperato da Napoleone III per ventimila lire, fu offerto in dono al Principe consorte della regina d'Inghilterra; ed ora è appeso ad una parete di Osborne House, come valevole ma poco opportuno ricordo (trattandosi di rissa), della cordiale amicizia fra le due nazioni.

Fu creduto incapace di rendere bene il genere storico, ed egli dipinse la « Lecture chez Diderot » da molti ritenuta il suo capolavoro.

La grande comunanza d'intenti tra Meissonier e la scuola olandese si può scorgere nello studio degli accessori, nei vari costumi dell'epoca, nella fedeltà storica delle stoffe e delle armature. Il nostro pittore non professava la teoria che distrugge ogni arte con l'assurda pretensione di volerla emancipare da ogni regola e da ogni idealismo.

Théophile Gautier, uno dei suoi critici, diceva: « Meissonier ha adottato nel suo genere di pittura tutt'i pregi della grande arte. Egli ha originalità, ha stile ed è ricco delle più serie doti di un vero pittore; disegno, colorito, spigliatezza di tocco, brio e somma finitezza. Nella sua arte microscopica vi è larghezza di fattura; le sue figure

sono accentuate con tocchi di vita vera e con sentimento. Il più semplice dettaglio acquista importanza sotto il suo pennello, ed è animato dal magistero di un'arte che dà intenzione ed espressione ad un tavolino, ad una sedia, ad un libro. »

« *Vedere in grande, eseguire in piccolo*, sembra essere stata la legge imposta all'arte sua; e sarebbe difficile trovare fra gli antichi e moderni pittori il nome di uno che per accurato lavoro avesse più coscenziosamente di Lui studiato e completato il suo dipinto, o al quale potesse più giustamente applicarsi il motto:

Maxime mirandus in minimis.

Ma al di sopra di ogni critica, l'arte di Meissonier riposa ora nelle serene regioni della gloria. La sua figura d'artista rimarrà leggendaria nella storia dell'arte francese.

La sua robustezza fisica, la solidità del suo corpo contrastava con l'arte sua, tutta delicatezza e gentilezza di pennello.

Quella sua testa Michelangiolesca sembrava fatta per creare e compiere opere grandiose; quella mano forte e poderosa per stringere un pennello che dovesse coprire, con una sfolgorante magia di colori, grandi tele, pareti immense, come quella su cui il Buonarroti raffigurò il tenebroso *Giudizio universale*. Egli invece concentrò tutto il suo ingegno su tele di piccola dimensione; i suoi grandi capolavori furono quadretti di pittura nitida, esatta, paziente, coscenziosa.

L'arte fruttò a Meissonier più milioni. Quando, due anni or sono, ebbe luogo a Parigi la vendita della famosa Galleria Sécretant — il parente di Rothschild compromesso nella catastrofe della Società dei metalli — sedici quadretti di Meissonier furono pagati settecento mila lire. Esempio raro di fortuna in questi tempi, in cui gran parte degli artisti, con pochi incoraggiamenti e senza risorse, languiscono; ed uno spirito di *affarismo* va di giorno in giorno invadendo.

Un tempo si correva più fiduciosi nell'agone dell'arte: i mediocri diventavano buoni e i buoni diventavano ottimi. Oggi si crede di fare un bene all'umanità, col distogliere dall'arte quelli che vi sembrano disposti, quasi per tema che essi non vadano ad accrescere il numero degli *spostati*. Ma i predestinati alle lotte del pensiero, quelli nati veramente al nobile sacerdozio, si faranno strada, sempre, in ogni tempo, non ostante il triste contagio del mondo e i colpi avversi della fortuna. E come venne Meissonier, così verranno altri a mantenere acceso il fuoco sacro dell'arte.

Finchè quest'arte sarà eterna aspirazione alla bellezza, tutte le grandi opere verranno dall'anima, cioè dalla fede e dall'amore: dalla fede, nei fini elevati e indipendenti dell'arte e in quell'eterno affaticarsi della mente, perseguendo senza posa un ideale, che par non raggiunga mai: dall'amore, nel culto dell'arte per sè stessa, e non come mezzo di successo, di reputazione o di fortuna. Se si considera da

quest'ultimo punto di vista, così ristretto e meschino, si comprende facilmente la rapidità delle opere improvvisate, l'abbozzo sostituito all'esecuzione coscenziosa e sapiente.

L'arte è aspirazione che viene dall'alto: è continua vicenda di speranze e di disinganni, è oblio delle volgari cure della vita, è preghiera, è tumulto dell'anima, è fremito delle fibre più sensibili del cuore. Questa è la vera arte, che si tramanda di secolo in secolo, ed è la più nobile espressione della grandezza dell'uomo; ma solamente lo studio, il lavoro assiduo può darle una forma efficace e durevole. Non vi è in ciò privilegio alcuno per l'artista: la legge suprema è per lui, come per tutti gli uomini, quella del lavoro: il motto dello stesso Rubens fu questo: *Diu incubando noctuque.*

Barone SALVATORE BACILE.

Nel Castello de gli Hohenstaufen

presso Lucera (1)

Ad Elia Frisoli.

I.

*Ne l'ampia solitudine brumale,
Sovra un popolo fiacco di dormenti,
Vegliano i merli — come stuol spettrale —
De l'alta mole equilibrata a' venti.*

*Lente le scolte via per le erme sale
Passano in paurosi atteggiamenti,
E ne 'l silenzio cupo e sepolcrale
Stringon le lance, e aspettano gli eventi.*

*Ma il biondo Imperador, cui punge ansioso
Il desiderio d'un lontano amore,
Ripensa a' baci de la sua Jolanda;*

*Poi che, ne 'l velo de la notte ascoso,
I novi accenti sciolse il trovadore
D'una favella musicale e blanda.*

II.

*Stridono i falchi da' crepacci altieri
In negra fila roteando a volo,
Ne l'ampia solitudine brumale;*

*E ne' lor metri solitari e fieri
V'ha come un pianto lùgubre di duolo,
V'ha come un grido ràbido che sale....*

*Ma tu rispondi con parvenze strane
Di lusinghe bugiarde e di splendore,
Povera Apulia, a tante infamie umane,
A tanto tempo che tramonta e muore.*

*E non ti pesa che son tutte vane
Quelle speranze che già mostri in fiore,
Che, ne 'l processo di vicende arcane,
Cadono i gaudi e domina il dolore....*

GIUSEPPE ROSATI DI CARLO.

(1) Dai *Pastelli Pugliesi* di prossima pubblicazione.

Racconti, Novelle, Bozzetti

CARLO MASSA

UNA ELEZIONE.

(Continuar. e fine. V. num. precedente).

XI.

Non fu che la sera seguente, e dopo essersi fatto pregare e ripregare, che egli si indusse a dire di che si trattava e a dirlo, in tutta confidenza, soltanto a mastro Giuseppe e a mastro Titta, che erano due brave persone e ai quali voleva bene.

Un galantuomo, persona dotta e timorata di Dio (furono le sue parole) saputo l'impiccio in cui si trovava, gli aveva fatto capire che poteva aiutarlo prestandogli, alle stesse condizioni della Banca, il danaro per pagar la cambiale, purchè si impegnasse a votare la lista che gli avrebbe fatto sapere a tempo opportuno. Io, continuava a dire mastro Gregorio, ho avuto scrupolo di accettare e ho voluto sentire prima un parere che mi lasciasse tranquillo di coscienza; e se ve ne parlo adesso, è perchè il parere è stato che ad accettare non facevo peccato. E adesso che sapete di che si tratta, regolatevi voi.

Come l'aveano saputo in confidenza, così in confidenza mastro Giuseppe e mastro Titta ne parlarono la sera ai più fidi amici raccolti nel locale della Società a discutere, più che delle elezioni, delle cambiali e della fondaria. Il caso, come disse il tabacchino, era grave; tanto più che, come avea saputo, si verificava anche in qualche paese vicino, dove le Banche non davano più danari e chiedevano il pagamento delle cambiali e gli esattori tempestarono tutti di avvisi e di ingiunzioni. Ed egli che, per far piacere agli amici, avea pensato di andare a.... per vedere se colà si poteva scontare qualche cambiale, avea dovuto smetterne il pensiero, sentendo quelle notizie. Ma alla domanda di mastro Giuseppe e di mastro Titta se dovevano pregar mastro Gregorio di parlare per loro a quel galantuomo e di fargli sapere che erano pronti a votare come voleva se li aiutava in quel bisogno, restò perplesso e disse che così su due piedi non sapea che rispondere, perchè la cosa era seria.

La mattina dopo, mastro Giuseppe e mastro Titta, che cominciavano a perdere il sonno e l'appetito e non pensavano che alle cambiali e alla data fatale del trenta, avvicinandosi oramai a grandi passi, non potettero vedere nè mastro Gregorio nè Raffaele.

Il primo era tutto affaccendato in chiesa, essendo arrivato Monsignore per la Cresima e dovendo egli presentare al Sacramento una dozzina di bambini di confratelli della sua congrega.

Monsignore, arrivato alle dieci, era smontato, secondo il solito, in casa di Donna Rosa, una sessagenaria vedova di un ricco possidente che era stato guardia d'onore e Comendatore del R. Ordine Costantiniano. Avea celebrato la messa nella cappella della buona signora, tutta fuor di sè per la gioia ogni volta che aveva tale onore, e dopo aver sorbito una tazza di cioccolata, intingendovi una fettolina di pan di Spagna, era andato in chiesa e avea fatto la cresima, distribuendo, come sempre, regalucci a tutti i cresimati. E uscendo dalla chiesa, era salito in carrozza per tornare in residenza.

Nè il Sindaco cavaliere, nè il brigadiere dei carabinieri, nè quanti lo aveano pedinato e sorvegliato, per dovere di ufficio o per zelo di partito, avrebbero potuto dire che Monsignore avesse ricevuto una persona sospetta o detta una parola che, sia pure lontanamente, avesse relazione con le elezioni. Avea risposto con una lunga benedizione, e guardandolo fiso negli occhi, a Don Angelantonio che gli baciava la mano nell'entrare in chiesa, e avea parlato, per un minuto o due, con l'Arciprete, sull'altare, prima di cominciare la funzione; ma non c'era stato proprio altro, e nulla potette dire il brigadiere nel rapporto che spedì, la sera stessa, al comando della compagnia. Ma il brigadiere non poteva sapere (e chi glielo avrebbe mai detto?) che, in quel paio di minuti di colloquio con l'Arciprete, Monsignore, in poche parole e senza dirne una sola che potesse comprometterlo, avea detto chiaramente a Don Tommaso che bisognava votare e far votare per l'avvocato Percuoco e aiutare Don Angelantonio in quanto avrebbe fatto, mettendosi a sua disposizione.

Quanto a Raffaele, egli avea fatto una corsa sino al capoluogo col pretesto di rifornirsi di pipe, di cerini e di carte da gioco, e ne era tornato la sera, con lo sciarabà della posta, portando un gran fagotto di quella roba; ma, in realtà, vi si era recato per sentir come stavano le cose da un suo vecchio amico col quale, prima del sessanta, era stato in carcere tre o quattro settimane per aver portato tutta la barba e il cappello all'Ernani (martirio che poi gli avea fruttato il botteghino) o che, liberale e frammassone di vecchia data, era il suo oracolo in fatto di politica e di elezioni.

Don Matteo lo ricevette con la solita cordialità, e fu il primo a intavolare il discorso delle elezioni. E dopo avergli parlato di libertà e del bisogno di essere compatti e del dovere che aveano tutti i veri liberali di votare per candidati di principii democratici, tirò fuori da un cassetto della scrivania una carta che lesse a Raffaele. Era nè più e nè meno che una lettera (datata dalla Valle del Tevere il 10 dell'VIII mese M.: anno della V.: L.: 58...) e con la quale il gran maestro raccomandava a tutti i F.: M.: della provincia di adoperarsi efficacemente per l'elezione del F.: avvocato Percuoco 33.:

— Ho capito, disse Raffaele; ma questo signor avvocato

non si è fatto ancora vivo; e dicevano che, dopo il fiasco dell'altra volta, non si sarebbe presentato. — Puoi star sicuro, invece, che si presenta e che non dorme. È arrivato stamane, stasera assisterà ai lavori della Loggia, che ho convocato apposta, e domani verrà da voi. Vallo a salutare, e fa per lui quanto potrai.

Raffaele, tornato la sera, entrò in farmacia per dire a Don Paolo che le pipe le avea e sentire quante dovea mandargliene a casa; ma ebbe appena il tempo di farlo, che si vide afferrare pel braccio da Don Angelantonio. Il quale, trascinatolo in un bugigattolo che si apriva dietro il banco e che Don Carmelo chiamava il laboratorio (benchè non servisse ad altro che a far comunicare la farmacia col cortile dell'abitazione del farmacista) gli domandò se era stato a..... e se avea visto suo figlio.

— Don Ciccillo?

— E chi, dunque?

— Ma non sta a Napoli?

— Deve essere arrivato stamattina a..... e mi ha scritto che domani verrà qui.

— Non sta bene?

— Sì, grazie a Dio, ma non capisco che prurito è il suo di venire proprio adesso, e che bisogno avea di buttar via il danaro del viaggio.

— Che volete che vi dica, Don Angelantonio? Ne volete sapere un'altra? domani verrà pure l'avvocato Percuoco.

— Ah! viene il signor avvocato domani? e sapete perché?

Raffaele, che non era uno sciocco, notò che quelle parole erano state dette dal suo interlocutore con un certo tremito della voce e che, nel nominar l'avvocato, non lo avea chiamato *il frammamone*, com'era solito di fare. E questa circostanza, unita a quel che mastro Gregorio si era lasciato scappar di bocca circa la persona dotta e timorata di Dio che gli avea offerto il danaro per la cambiale, gli mise, come suol dirsi, una pulce nell'orecchio. Gli balenò pel capo un sospetto; ma la cosa gli parve così strana, così inverosimile, che non volle aprir bocca pel momento e si accommiatò senz'altro da Don Angelantonio, promettendosi però che l'indomani sarebbe stato tutto occhi e tutto orecchi e che avrebbe saputo obbligare mastro Gregorio a dirgli il nome di quella tale persona.

XII.

Ciccillo era l'unico e legittimo figlio di Don Angelantonio Mastronardi e della buonanima di Donna Filomena Ventriglia, sua degnissima consorte, che, sebbene un po' gobba e figlia di un *massaro*, era stata assunta all'onore del talamo di Don Angelantonio in grazia di cinquemila ducati di dote e nella speranza dell'eredità di uno zio prete il quale, poi, lasciò tutto il suo a un ragazzo che si era cresciuto e che dicevano..... ma, che non dicono le male lingue?

Tenutolo prima in seminario e poi in collegio, quando avea mostrato segni potenti di non aver alcuna vocazione di portar la sottana e di dir la messa, Don Angelantonio avea sperato di farne, almeno, un medico. Ma Ciccillo, strapata la licenza liceale a forza di *sei*, dopo due bocciature, se n'era andato a Napoli e di là avea scritto che si era messo a studiar legge, perchè gli faceva male il puzzo del teatro anatomico e dello spedale. E Don Angelantonio se n'era consolato pensando che, alla fine dei conti, se, come dicevano gli antichi, Galeno dà le ricchezze, Giustiniano dà gli onori, e intravedendo chi sa quale splendido avvenire pel figliuolo avvocato.

Però, anche quest'ultima illusione gli si dileguò quando, dopo tre anni, facendo una scappata a Napoli, potette accertarsi e convincersi che la migliore fra le aule universitarie frequentate da Ciccillo era il caffè De Angelis, e che presentatosi al solo esame di storia del diritto e rimasto a bocca aperta innanzi alla commissione esaminatrice sentendosi interrogare intorno al diritto longobardico, avea avuto sette punti su trenta, e quei sette, perchè il professore Testa, svegliatosi nel momento di votare, glieli avea dati, credendo che qualcosa avesse saputo rispondere.

Quando Don Angelantonio seppe queste ed altre cose, disse a Ciccillo che non gli darebbe più un soldo, e che pensasse a buscarsi da vivere, perchè non intendeva neppure di ritirarselo a casa. E sentendolo accennare alla dote materna, gli rispose che stava fresco se ci contava sopra, essendo stata tutta consumata e avendo servito, in grandissima parte, a pagar le spese della sua educazione. Carte e conti erano chiari e in regola e, appena tornato in paese, li avrebbe depositati presso Don Paolo. Poteva farsene mandar copia e studiarseli a comodo suo, chè, tanto, non ne avrebbe ricavato un soldo.

Ciccillo, sulle prime, avea pensato di fare una causa al padre; ma, riflettendoci meglio, deliberò di non farne nulla, persuaso che Don Angelantonio avea dovuto mettersi al covertito dietro un insuperabile baluardo di contratti, di strumenti e d'ipoteche. E capi pure che il meglio era di lasciarlo fare e di non molestarlo. Di suo padre poteva dirsi quel che i contadini del suo paese dicevano della uliva « che più pende e più rende »; e, tanto, a chi avrebbe lasciato, un giorno, quel ben di Dio che andava arrotondando di anno in anno? Intanto, bisognava risolvere il problema del pane quotidiano.

Cominciò col vendere catena, gemelli, spille e anelli comprati coi denari che Don Angelantonio gli avea mandato per tasse di esami, libri e lezioni particolari, raggranelando così qualche centinaio di lire che, con una giudiziosa economia, gli avrebbero permesso di tirare innanzi parecchi mesi, e si mise a cercare una occupazioncella che gli fruttasse qualcosa. Dopo un paio di settimane, avea trovato il fatto suo.

Il redattore di un giornale, memore di parecchi e di

sinteressati servizii di danaro che ne avea ricevuto, lo avea fatto entrare nella redazione come aiuto al cronista che non avea più gambe per andar correndo di qua e di là; e un comprovinciale e compagno di collegio, prossimo a laurearsi e che già praticava nello studio dell'avvocato Paoloni, uno dei principi del foro napoletano, gli avea procurato un lavoro di copia di comparse e di altre carte legali. E tra una cosa e l'altra potette mettere assieme un centinaio di lire al mese.

Allegro, pronto a render servizio volentieri, astuto e prudente come i contadini dei quali avea il sangue nelle vene, dotato di un certo ingegnaccio che gli faceva capir le cose a volo, non tardò a guadagnarsi la simpatia dell'avvocato Paoloni che fece di lui il suo segretario con duecento lire al mese oltre gl'incerti. E fu come segretario dell'avvocato Paoloni che conobbe l'avvocato Percuoco, il quale saputo chi fosse e pensando che poteva essergli utile nelle elezioni, se lo amicò in tutti i modi.

Quando le elezioni furono vicine, i due amici diventarono più intimi ed ebbero frequenti e lunghi colloqui. Le notizie e le informazioni di ogni specie e di ogni fonte che ricevevano dai varii paesi della circoscrizione elettorale, facevano chiaramente comprendere che il commendatore e il cavaliere sarebbero stati rieletti senza contrasto e che il terzo posto verrebbe disputato da parecchi candidati; e che l'avvocato, per riuscire, dovea assicurarsi l'appoggio del Prefetto, influire nel paese di Ciccillo (grosso comune rurale con circa mille elettori e centro di altri tre o quattro comuni vicini) e fare in modo che le altre candidature avessero una forza tale che, pur non assicurandone la riuscita, le tenesse in piedi e permettesse un lavoro di combinazioni, di permutazioni e di aggruppamenti a tutto vantaggio dell'avvocato.

Ciccillo fu, se non l'autore del piano di battaglia, colui che lo svolse nei più minuti particolari e in previsione di ogni circostanza. Fece parlare dai giornali della candidatura dell'avvocato e scrisse egli stesso le corrispondenze in cui se ne dicea bene e quelle in cui se ne parlava. Fece nascere in alcuni giovanotti, studenti o laureati di fresco, il pensiero della candidatura radicale, e li sguinzagliò nel collegio a intorbidarne le acque.

E quando il momento fu venuto, vi andò egli stesso, partendo insieme all'avvocato, ma viaggiando in un altro vagone, per non dar nell'occhio e perchè nessuno dovea sapere quel che c'era fra loro due.

XIII.

La mattina dopo, l'avvocato arrivò solo, in una comoda carrozza da viaggio, e smontò in casa del sindaco cavaliere, del quale avea tenuto a battesimo il decimo ed ultimo marmocchio. E più tardi, sul mezzogiorno, arrivò Ciccillo e smontò in casa del padre, che non era uscito.

La trovò come l'aveva lasciata tanti anni prima: con gli stessi mobili che aveano servito a parecchie generazioni, con lo stesso tanfo di muffa e di rinchiuso e, gli pareva, anche con gli stessi ragnateli. La mattina Mariantonio aveva preparato il letto e spazzata alla meglio la sua camera, in un angolo della quale stavano ammuccati i suoi libri del liceo e, appeso a un chiodo, il suo ultimo berretto da collegiale.

Mangiò, senza smorfie, il magro desinare al quale non era stata fatta alcuna aggiunta per festeggiare il ritorno del figliuol prodigo, e poi mentre Mariantonio era in cucina a rigovernare o a far la calza, disse al padre che doveva parlargli.

Don Angelantonio, che se lo aspettava, lo condusse nello studio, di cui barriccò la porta, e gli fece capire che era pronto ad ascoltarlo. Ma, aggiunse, ricordati quel che ti dissi a Napoli.

— Non dubitate, rispose Ciccillo: si tratta di altro. E non farò discorsi lunghi, perchè so che avete parlato con Monsignore e il Prefetto e quel che vi hanno detto.

— Non son cose che ti riguardano, e non alzar tanto la voce.

— Non abbiate paura; in casa non può venire nessuno a quest'ora, e Mariantonio è sorda come una campana.

— Ti ripeto che son cose che non ti riguardano.

— Se non mi riguardassero, non sarei venuto.

— Alle corte, si può sapere che diavolo vuoi?

— Prima di tutto, farvi persuaso che con me non bisogna far misteri, perchè sono inutili; poi dirvi che se le cinquantamila lire che avete apparecchiate (e Don Angelantonio diè un guizzo e si attaccò colle mani alla scrivania) non bastano, ce n'è altre trentamila pronte presso il Banco; raccomandarvi di continuare a seguire la via seguita sinora (a proposito, i miei complimenti per aver saputo capire a volo la ragione del rifiuto del Banco e averne profitto così abilmente) e avvertirvi di non meravigliarvi di quanto possiate vedermi fare o sentirmi dire.

— Dunque, sei qui per conto dell'avvocato?

— Sì, ma non si deve sapere.

— E in tutto questo imbroglio che ci guadagno io?

— Prima di tutto quel che vi ha detto il Prefetto, poi l'amicizia, e vale qualcosa, dell'avvocato e diecimila lire nette di ogni spesa.

— E tu?

— Un impiego con seimila lire all'anno, in Roma.

— Fai un buon affare.

— Non migliore del vostro, a ogni modo, ma mi contento.

— Hai dunque messo giudizio?

— Da parecchi anni; anzi, appena a Roma, piglierò moglie.

— Qualche amorazzo?

— No, una dote che mi troverete voi e quanto più grossa sarà possibile.

E con queste ultime parole si guadagnò la stima di Don Angelantonio che lo vedeva sulla via di diventare un pezzo grosso e, quel ch'è più, senza grilli per il capo.

XIV.

Sull'imbrunire, Ciccillo andò in farmacia, dove il suo arrivo era stato argomento di molti discorsi. Salutò uno per uno i vecchi amici di suo padre, disse due paroline a Don Carmelo e si sdraiò in un seggiolone sgangherato, fumando un virginia e buttando, di tanto in tanto, una parola nella conversazione.

Quando entrò Giampaolo, inserviente comunale, fattorino della Banca e postino, con un fascio di lettere e di giornali fra le mani, e tutti gli si fecero intorno a domandare se avea niente per loro, egli adocchiò alcuni giornali, dicendo: questi sono per me, e li spiegò con ostentata indifferenza, ma in modo che tutti potessero vederne i titoli. Roba, roba, disse la sera Don Paolo a suo cognato prete, uno scemo che non capiva nulla di nulla e gli ubbidiva ciecamente, da far venire il vomito solamente a guardarlo e che puzzava di petrolio e di ateismo a dieci miglia di distanza.

Ma il peggio fu quando, la mattina dopo, si seppe che quei giornali erano letti e commentati nel caffè di Pantaleo, che da paesi vicini erano venuti a trovar Ciccillo alcuni capi scarichi, noti repubblicani, e aveano tenuto un conciliabolo nella stanza riservata del caffè; quella stessa dove si sedevano i galantuomini del paese per pigliare il *mantecato* nei tre giorni della festa del Santo protettore. Li aveano visti, attraverso la porta a vetri che dava sulla piazza, agitar giornali e carte e gesticolare come tanti ossessi; li aveva visti Don Tommaso che, per poco, non era corso a pigliare stola e acquasanta per esorcizzare quel covo di demoni.

E la sera, la posta avea portato una vera valanga di quei giornalacci che facevano schifo a Don Paolo. Il quale ricevendone uno (vedete che razza di svergognati!) e per poco non attaccando lite con Giampaolo che glielo avea consegnato, si era fatto rosso come un gambero e avea slanciato una occhiata furibonda a Ciccillo, dicendo che se nè sarebbe servito per quell'uso.

Ma l'incidente o l'accidente che più fece senso nel paese, fu quanto accadde fra l'avvocato Percuoco e il sindaco suo compare.

Questi, al vederselo arrivare tra i piedi quasi all'improvviso, s'era sentita una gran voglia di mandarlo a quel paese; poichè, a farlo apposta, non gli poteva capitare di trovarsi in un guazzabuglio più grande. Largo parente del commendatore, aveva sposato una cugina della moglie del cavaliere, la quale ultima, alla sua volta, era cugina della

moglie di Don Carlo; e, per via di queste parentele, si trovava nell'obbligo di sostenere e di patrocinare le candidature del commendatore, del cavaliere e di Don Carlo. Ed egli, anche come ufficiale del governo, non poteva combattere i due deputati uscenti che, se non avevano mai aperto bocca, avevano sempre votato pel governo, e Don Carlo il quale prometteva, ed era capace di mantenerlo, di essere più ministeriale di loro due.

L'avvocato Percuoco aveva preveduto l'imbarazzo nel quale avrebbe messo il compare, anzi ci aveva contato sopra. E a desinare, al quale il Sindaco, per fare un po' di festa all'ospite, avea invitato Don Paolo, Don Pasquale, Don Angelantonio e Don Tommaso, che se ne scusò, quando si fu alle frutta, disse che era venuto in provincia credendo che Don Carlo non tenesse alla candidatura e, quindi, nella speranza che egli potesse essere eletto senza lotte e con l'aiuto di tutti gli amici e di tutte le persone dabbene; ma quanto aveva saputo nel capoluogo da gente bene informata, lo avea fatto ricredere e gli avea tolto quella speranza. Però come stavano le cose e dopo le prove di simpatia e di stima avute nella passata elezione, non poteva ritirare la sua candidatura senza mancare di rispetto agli elettori. Ma non voleva dare il più piccolo fastidio agli amici, e specialmente al compare, del quale conosceva la delicatezza e comprendeva la difficile posizione. E aggiunse che per non creargli imbarazzi, ripartiva la sera stessa, tanto più (e sottolineò le parole) che sapeva i guai del paese e gli sanguinava il cuore al pensiero che non vi si rimediassero da chi poteva e doveva farlo.

E quando se ne andò, come aveva detto, le sue parole erano state risapute e commentate ed ebbe più saluti e più cavate di cappello che all'arrivo. Anzi, ci fu anche qualche grido di viva l'avvocato Percuoco.

XV.

Raffaele che s'era promesso di tener gli occhi aperti, avea mantenuto la parola. E non solo gli occhi, ma anche gli orecchi avea spalancato, sicchè non gli era sfuggito quasi nulla di quanto si faceva e si diceva nel paese. E quando ebbe visto e inteso di che si trattava e diventò più forte il sospetto che aveva concepito, non trovò requie, finchè non gli riuscì di persuader Mastro Gregorio ad andar a desinare da lui, promettendogli un certo vino che era una delizia.

La salsiccia era un po' pepata e il vino veramente buono; sicchè Gregorio ne bevve qualche bicchiere di soverchio e, diventato espansivo e confidente, si lasciò cavar di bocca che era stato Don Angelantonio a promettergli i danari per la cambiale. E, di confidenza in confidenza, arrivò a dirgli che uno dei nomi pei quali doveva votare era quello dell'avvocato Percuoco.

— Ne sei sicuro?

— Come è vero che questo vino è buono; e ne mandò giù un altro bicchiere.

— Ed è stato proprio Don Angelantonio a parlarti in quel modo?

— Proprio lui. Non ti persuade?

— Sì; figurati che io ti volevo dire lo stesso.

— Allora mi consigli di accettare?

— Dal momento che si tratta di votare per un liberale.

— Ah! è liberale l'avvocato?

— E che credevi che fosse?

— So di molto io di questi vostri pasticci. Purchè possa pagar la cambiale, e non mi crescano la ricchezza mobile!

E se ne andò, un po' bordeggiando, a vedere come stavano parando la chiesa per l'ottavario dei fedeli defunti.

La sera, Raffaele entrò un momento nel locale della Società, dove trovò visi lunghi e faccie stravolte. Mastro Giuseppe, caso strano! avea perso la parola, non leggeva giornali e non stava a sentirne leggere; e tanto egli quanto Mastro Titta e gli altri stavano afflitti e cogitabondi come in presenza di un morto. Solo Mastro Simone, seduto accanto a un lume a petrolio che appestava la stanza, compitava a mezza voce un numero della *Capitale*, mandando, di tanto in tanto, un grugnito di soddisfazione.

Raffaele, a dir vero, se non avea avversione, non avea neppure una gran simpatia per l'avvocato; ma questi era raccomandato dal Grande Oriente, ed egli non cercava più in là. E senza andar per le lunghe, disse a Mastro Giuseppe e agli altri che si regolassero come Gregorio.

XVI.

Dopo un paio di giorni, l'Esattore che se ne stava tappato in casa per cansar noie e non essere guardato di traverso, fu molto meravigliato vedendo gente che andava a pagar le imposte, e gente nota per essere a corto di danari. E quelle visite diventarono più frequenti nei giorni successivi, mentre, contemporaneamente, alla Banca c'era un'altra processione di persone, che a fronte alta e con una certa aria di ti farò stare a dovere, andavano a pagar cambiali non ancora scadute e ridevano della meraviglia di Don Ciccio.

Stando ai conti fatti da Don Eduardo, in cinque o sei giorni, tra Banca ed Esattoria, ci erano state quarantamila lire di riscossioni; quarantamila lire delle quali non si poteva capire la provenienza. Poichè il sospetto, balenato per un momento, che i biglietti ricevuti potessero esser falsi, si era dileguato quando il Banco e la Ricevitoria Provinciale li avevano accettati e incassati senza la più piccola difficoltà. E il brigadiere dei carabinieri, che si preparava a scovare un'associazione di falsarii, avea dovuto lasciare in tronco il rapporto cominciato.

La meraviglia crebbe quando si seppe che lo stesso, sebbene in minori proporzioni, era accaduto anche nei paesi

vicini. Ma per quanto si indagasse e si cercasse di saper la verità, non se ne venne a capo. Qualcuno, interrogato, rispose che dei fatti suoi non era obbligato a render conto a nessuno; qualcuno disse che li avea avuti in prestito, perchè (e fu una menzogna delle più spiatte) i galantuomini trovano sempre chi li aiuta; e non mancò chi si permise di rispondere che li aveva vinti al lotto. E tutti, tutti, dicevano, più o meno chiaramente, ma lo dicevano, che oramai se ne ridevano della Banca e dell'Esattoria. Anzi, mastro Simone si lasciò scappar di bocca che era arrivato il principio della fine; parole gravide di un misterioso e terribile senso per tutti, e anche per lui che le diceva.

Il Commendatore e il Cavaliere quando seppero quanto era accaduto, non se ne diedero pace, tanto più che avevano scritto e telegrafato alla Direzione Generale del Banco, insistendo per la revoca di quel maledetto ordine. Ma, come se fosse stato apposta, ebbero la risposta che la Succursale aveva ricevuto ordine di contentarli quando le cambiali erano state pagate tutte; cosa che avea tutta l'aria di una burla, e fece salir loro la mosca al naso. E poichè con qualcheduno doveano pigliarsela, se la pigliarono col Sindaco Cavaliere, al quale scrissero di buon inchiostro dandogli tutta la colpa di quanto era successo, e che, alla sua volta, si sfogò con la moglie e con D. Ciccio, che non l'aveano lasciato dimettere prima delle elezioni, e non risparmiò neppure D. Angelantonio e tutti quegli altri *imbecilli* che l'aveano costretto a molestare, senza perdita di tempo, i debitori della Banca e dell'Esattoria. Disse proprio *imbecilli*; e l'epiteto diede sui nervi di quelli ai quali era diretto e specialmente di D. Paolo, che, fece notare, era un notaio, un pubblico ufficiale e non il primo venuto, e doveva essere rispettato da tutti e anche dal signor Sindaco.

XVII.

D. Carlo, messo su dal Barone, che, pur rifugiandosi nelle placide acque del Senato, non voleva che la famiglia restasse esclusa dalla rappresentanza politica del Collegio; stimolato dalla moglie, alla quale, per varie ragioni, premeva che il marito andasse a Roma a legiferare; s'era fitto in capo di servirsi anche della stampa per far trionfare la sua candidatura.

Aveva picchiato alla porta di parecchi giornali. Ma quelli di Napoli e di Roma, accaparrati dall'avvocato e da Ciccillo, non gli aveano dato retta; e quelli del capoluogo (due o tre foglietti che vivevano di sussidii e di scrocchi) per quanto disposti a lasciarsi ammansire da un biglietto da cento, non avevano potuto ascoltarlo, perchè erano agli stipendii della Prefettura e agli ordini del delegato de Giovanni, capo del gabinetto del Prefetto, e che spadroneggiava più di questi e avea assunto l'alta direzione del movimento elettorale. E credette di aver toccato il cielo col

dito quando Minguccio Trerotoli, ex-artista drammatico noto per le papere che pigliava ogni sera e pubblicista da strapazzo, gli annunciò che avrebbe fatto un gran giornale quotidiano per sostenere le candidature di uomini onesti e indipendenti; ed egli, abboccando l'amo, sottoscrisse cinque azioni da cinquecento lire l'una, le sole che Minguccio riuscì ad emettere e che bastarono appena, disse poi, a far le spese dei quattro numeri del giornale.

Gli altri giornali della provincia si limitarono ad annunziare che era candidato. Diedero un colpo al cerchio e uno alla botte, alternando gli elogi del Commendatore coi fervorini in favore del Cavaliere; parlarono con indifferenza dell'avvocato; ebbero parole lusinghiere per il dottore Quattrocchi, esortandolo a non insistere nella candidatura, e si scagliarono con forza contro la candidatura radicale. La quale, intanto, faceva progressi e gettava lo scompiglio nelle file dei fautori delle altre; tanto che D. Carlo fu sul punto di far causa comune coi radicali, che pareano disposti ad accoglierlo. E l'avrebbe fatto, ubbidendo anche in ciò alla zelante e focosa moglie, che lo voleva deputato a ogni costo, se il Barone non glielo avesse impedito.

XVIII.

D. Paolo, alzatosi di buon'ora, si avviò alla sua curia, posta in piazza, a due passi dalla bottega di mastro Giuseppe, perchè doveva *cacciare* alcune copie di contratti e stipulare un istrumento di affitto nel quale intervenivano una buona dozzina di villani, tutti uno più cocciuto e più furbo dell'altro, capaci di dire, dopo che l'atto era stato discusso, copiato e letto a chiara, alta ed intelligibile voce, che volevano pensarci meglio. Ma quando arrivò alla curia e cercò di aprirne la porta, vide una cosa che non si sarebbe mai sognato di vedere e che lo mise fuori dei gangheri.

Sulla porta di quella curia, che era stata anche quella di suo padre e di suo nonno, e nella quale la santità della legge e la dignità del tabellionato trasparivano dalle seggiole sgangherate e dalle filze polverose, mani sacrileghe aveano incollato un manifestone rosso fiammante che, a caratteri di scatola, invitava gli elettori a votare per Marco Pieri, nemico di ogni privilegio, indomito percussore di ogni tirannide.

Restò a bocca aperta; poi, con un urlo di rabbia, corse da mastro Giuseppe, e con l'aiuto di questo e di un coltello e di uno strofinaccio chiesti in prestito al pizzicagnolo, riuscì, sudandovi una buona mezz'ora, a lacerare e a raschiare quella lordura. Canaglie, canaglie, diceva fra i denti, lavorando di coltello e di strofinaccio; tutta una pignatta di colla ci hanno messo, canaglie; cose da galera, se ci fossero leggi.

Ma non fu il solo a cui toccasse una simile disgrazia. Durante la notte una simile fioritura avea invaso tutti i

muri e non avea rispettato neppure quelli della casa di Dio; cosa della quale Don Tommaso si lamentò acerbamente col Sindaco, che per poco non lo mandò al diavolo, tanto era stanco di tutto quel pasticcio in cui aveva finito, se non cominciato, per non capirci nulla.

Quella era la prima volta che laggiù si adoperavano avvisi e manifesti per le elezioni. Le novità, alle volte, fanno colpo; e perciò il comitato che, dal capoluogo, sosteneva le candidature del Commendatore e del Cavaliere (comitato messo su e spesato dalla Prefettura) pubblicò un altro manifestone, scritto in prosa robusta e stampato in carta giallognola, che fu sparso a profusione e affisso dappertutto, facendo venire un nuovo accesso di bile a D. Paolo che se lo vide attaccare sulle sue pareti domestiche e per sbarazzarsene vi appiccò il fuoco con un cerino, producendo un principio di incendio che gli costò uno svenimento di Donna Nicoletta e tre lire di riparazioni a una finestra tarlata che avea cominciato a bruciare.

Ma il manifesto fece cecca, poichè non ci si capiva chiaro e non diceva che cosa, alla fin dei conti, avrebbero fatto il Commendatore e il Cavaliere. Mastro Titta fece notare che tutti quei danari buttati in carta e in colla uscivano, in fondo, dalle tasche della stessa povera gente che avea passato un così brutto quarto di ora, senza che quei due signori avessero fatto nulla per aiutarla. E Mastro Simone, dopo averlo compitato attentamente, disse che potevano fare a meno di stampare certi spropositi. Il manifesto diceva in un punto: *avanti*, è il *grido* ecc.; ed egli andava ripetendo che era una bestialità. A sentirlo, avrebbero dovuto dire *avanti sono*, perchè, urlava, *avanti* è plurale. E non ci fu verso di levarglielo dal capo.

XIX.

Mi fossi dimesso, esclamò il Sindaco Cavaliere, ricevendo il dispaccio che gli annunciava che il Commendatore e il Cavaliere arrivavano in paese per tenervi un comizio elettorale; mi fossi dimesso, che ora non mi troverei in mezzo a tanti guai! E mandò a chiamare D. Ciccio, per dargli la notizia e sentir da lui che si doveva fare.

La Società Operaia non volle dare il suo locale, e bisognò servirsi di un magazzino che fu sgomberato delle botti che vi erano e imbiancato lì per lì. Di metter fuori le bandiere, nessuno volle sapere, meno il Sindaco, Don Ciccio e D. Pasquale. E quando i candidati entrarono nel magazzino, che appestava di botti vecchie e di calce fresca, non vi trovarono che una settantina di persone a dir molto. E ci volle il bello e il buono, e tutta la loquela di Mastro Giuseppe e il garbo di Raffaele per impedire che Mastro Titta, Mastro Simone e un'altra dozzina di teste esaltate entrassero nel magazzino a fischiare quei due signori, come s'erano incaponiti a voler fare.

Due giorni dopo fu la volta dell'avvocato. Bandiere a moltissime finestre, cartellini e manifesti dappertutto, la

sala della Società parata come negli anni scorsi per la festa di Garibaldi o per quella della Madonna, e una folla da non dire, che si riversava fuori della porta e si addensava anche in piazza. Mastro Giuseppe, con la barba fatta benchè non fosse sabato, si alzò in piedi e cominciò a leggere quattro *palore* (come diceva) scritte in carattere stampatello su di un gran foglio di carta e che studiava da una settimana. E lo applaudirono così freneticamente, che si mise a piangere per la commozione.

Poi si alzò l'avvocato, salutato da una salva di applausi che pareva un fuoco di fila e che si rinnovò a ogni periodo del suo discorso, scoppiando con la forza di un uragano quando finì mandando un saluto al paese che lo ospitava, terra di eletti ingegni e di cuori generosi, i quali non si piegavano a nessuna prepotenza e meritavano di veder tutelati i loro diritti e i loro interessi meglio di quel che aveano fatto tanti che aveano preteso o pretendeano di rappresentarli.

E il rumore ne arrivò sino in farmacia, dove s'erano rifugiati D. Ciccio e D. Paolo (il Sindaco stava a letto colla febbre) e vi aveano trovato D. Angelantonio che leggeva il bollettino del Comizio Agrario e interrogava D. Carmelo sugli antisettici in genere e sul solfato di rame in ispecie, con la beata indifferenza di un uomo che in tutto quel putiferio non avesse avuto che vedere.

Ciccillo, intanto, partiva ogni mattina, con lo sciarabà dello zoppo, e non tornava che la sera, quando tornava. Oggi in un paese, domani nell'altro, distribuendo giornali e stampati, tenendo riunioni e presiedendo conciliaboli, promettendo molto e dando qualcosa, facendo un lavoro che pareva una gran confusione ma nel quale egli vedeva chiaro. Un giorno, al capoluogo, dove era andato per parlare con l'avvocato e leggergli due o tre corrispondenze che avea scritto per altrettanti giornali di diversi colori, si incontrò col Cavaliere che gli faceva la posta, e col quale ebbe una lunga conferenza. Dopo pranzo, essendo egli terzo fra cotanto senno, ve ne fu una lunghissima tra l'Avvocato e il cavaliere, nella quale fu stipulato che l'uno si impegnava a far votare per l'altro, e reciprocamente, restando tutti e due liberi di regolarsi come meglio avrebbero creduto pel terzo nome. E Ciccillo tornò da capo a girare, a parlare, a confabulare, a fare e a disfare, perchè il tempo stringeva e bisognava tender bene le reti in cui doveano cascare i merli a capofitto.

E quel povero cavallo dello zoppo non ebbe un'ora di requie, e dovette andar di qua e di là, di giorno e di notte, diventando anche più magro e allampanato.

XX.

Don Angelantonio, a dire il vero, non dormiva fra due guanciali.

Avea fatto di tutto per la riuscita dell'avvocato, e questi gli avea fatto sapere che ne era contento, ma, intanto,

avea messo fuori quarantamila lire e, in cambio di tanti bei biglietti di banca, si trovava nella scrivania un mucchio di cambiali e di boni in bianco; tutta roba che, sospirava, guardandola e riscontrandola un paio di volte al giorno, avrebbe procurato molti fastidii a volerla convertire in danaro sonante, dato anche, e qui stava il *busillis*, che vi si potesse riuscire. Si consolava però pensando che, tra qualche giorno, l'avvocato avrebbe pigliato cambiali e boni, rimborsandogli le quarantamila lire e pagandogli il compenso promesso; ma gli parevano mille anni di sbarazzarsi di quella carta straccia e di riavere le sue cartelle di rendita e di mettere in sicuro i suoi danari. Perché, pensava, non ci aveva una carta, un rigo di scritto qualsiasi; e se all'avvocato, Dio liberi, venisse un accidente, egli resterebbe con un pugno di mosche.

E non era tranquillo neppure il Sindaco, al quale il risultato delle elezioni minacciava di procurar dispiaceri in famiglia e liti colla parentela; e che, incocciato a dimettersi a baraonda finita, faceva venir la pelle di oca a Don Ciccio, pauroso di un nuovo Sindaco che, forse, non l'avrebbe lasciato fare e disfare, nè avrebbe tollerato che del meschino stipendio si compensasse con qualche incerto più o meno legale.

Don Paolo avea anche lui la sua tribolazione: quella di non essere ancora riuscito a farsi, come diceva, una idea chiara e netta della situazione politica. E da qualche giorno trascurava un po' i doveri professionali per immergersi tutto nello studio della legge elettorale (poichè gli sarebbe toccato di essere il segretario della *banca*) e nella lettura quotidiana di un paio di giornali, dei meno schifosi, come faceva notare. Ma fra uno che diceva bianco e uno che diceva nero, egli restava perplesso ed esitante; e non volendo, dopo quella briconata del Banco, votare per i candidati ministeriali, nè potendo, per ragioni di coscienza e di principii votare per il radicale, avea, dopo lunghe meditazioni, risoluto di non dare il voto che al solo avvocato Percuoco. Determinazione che, con tutta solennità, fece conoscere non solo al cognato prete ma anche al ciabattino e al pizzicagnolo che erano, di solito, i testimoni cognitivi, idonei e richiesti degli atti che stipulava, e votavano sempre come lui.

Don Pasquale, manco a dirlo, era col Sindaco e per chi era voluto dal Sindaco. E D. Tommaso, che si facea veder di rado e schivava ogni discorso di elezioni, avrebbe votato per l'avvocato, perchè così voleva Monsignore, che era il suo superiore, ma per il solo avvocato e basta.

Il quale avvocato, intanto, pareva avesse risoluto il problema del moto perpetuo, sempre in giro com'era nei paesi del collegio, inaffiando di discorsi la sua candidatura, che veniva su vegeta e rigogliosa e minacciava di lasciar nell'ombra tutte le altre. A.... avrebbero votato per il dottore Quattrocchi e per lui, per fare un dispetto alla Prefettura e a tutti quelli che non aveano voluto sapere del primo;

ed erano, così, sei o settecento voti che sarebbero mancati ai candidati governativi, mettendone in serio pericolo la riuscita. E ci vollero le preghiere dello stesso dottore e quelle dell'avvocato, coadiuvate efficacemente da un paio di migliaia di lire spese a proposito, e delle quali restò qualcosa nelle tasche di Ciccillo, per guadagnare un duecento di quei voti al Cavaliere, il quale, oramai, badava soltanto ai casi suoi e si preoccupava punto o poco dei suoi compagni di lista.

XXI.

Vente, finalmente, il giorno delle elezioni.

Nella maggior parte dei paesi, i seggi erano stati conquistati dai fautori della lista ministeriale, e gli elettori presentatisi al primo appello, benchè non fossero stati molti, erano tutti gente che votava per il Commendatore, per il Cavaliere e per D. Carlo. E le prime notizie giunte al capoluogo ne davano come sicura la riuscita.

Anche a era accaduto lo stesso, con grande soddisfazione del Sindaco Cavaliere, benchè D. Ciccio gli andasse susurrando che la cosa non era punto liscia. E i fatti diedero ragione a D. Ciccio; poichè nelle ore pomeridiane, proprio quando si era agli sgoccioli, cominciarono a entrar nella sala delle votazioni gruppi di elettori di cui non si era sicuri, seguiti poi dalla turba della Società Operaia, da tutti quelli che aveano tanto brontolato contro la Banca e contro l'Esattoria e, caso nuovo, anche da D. Angelantonio e da D. Tommaso.

Il Sindaco, presidente del seggio, restò di stucco e guardò D. Ciccio, che fece una smorfia come per dirgli che lui l'aveva predetto, ma che non sapea che farci; e non rispose neppure ai saluti dell'Arciprete e di D. Angelantonio. E quando tutti ebbero votato, e si cominciò lo scrutinio, non si era letta neppure la metà delle schede che la disfatta appariva sicura. Era un grande sperpero di voti, una confusione mai vista; schede con due nomi e anche con un solo; voti dati al radicale, al dottor Quattrocchi, a persone che non si erano mai sognate di esser candidati; ma un nome si trovava in quasi tutte le schede, un nome avea una grande maggioranza, quello dell'avvocato Percuoco.

Lo stesso era accaduto negli altri Comuni, e la manovra era stata architettata da Ciccillo, che avea trovato, quasi dappertutto, gente capace di capirla e di eseguirla a dovere. Da una settimana avea noleggiato carrozze, cittadine e sciarabà per il trasporto degli elettori, che avea mandato a pigliare fin nelle più lontane masserie. Con astuzia finissima avea telegrafato al capoluogo, e fatto telegrafare da altri, che le cose si mettevano male e che la riuscita dei tre era sicura; e quei telegrammi, comunicati al Commendatore e a D. Carlo, aveano confortato il primo e rasserenata la moglie del secondo che avea subito mandato a far provvista di dolci e di rosolio da offrire alle persone che sarebbero andate a congratularsi con lei e col marito.

Verso le undici della sera, Ciccillo, che, insediatosi nel caffè di Pantaleo, riceveva corrieri e lettere da tutti i paesi del Collegio, potette tirar la somma dei voti. L'avvocato Percuoco ne aveva avuti 4719, il Cavaliere 3154, il Commendatore 2180, il dottor Quattrocchi 1963, D. Carlo 1733 e il cittadino Mario Pieri 872; ma mancavano le notizie di due Comuni che avevano, in tutto, poco più di cinquecento elettori, i voti dei quali se potevano far riuscire il dottore in vece del Commendatore, non influivano sulla riuscita dell'avvocato e del Cavaliere.

Data la notizia ai molti che la stavano aspettando, Ciccillo salì nello sciarabà che era pronto da qualche ora e al quale avea fatto attaccare un cavallo tenuto in riposo da un paio di giorni, e corse, a rotta di collo, al capoluogo. E mentre egli correva sulla via nuova, in una buia e piovigginosa nottataccia di autunno, D. Angelantonio si metteva a letto, dopo aver verificato e riscontrato, forse per la centesima volta, quel mucchio di roba che tenea chiuso nel cassetto grande della scrivania.

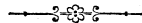
Come D. Angelantonio fecero tutti gli abitanti di . . . ; e, vincitori o vinti, se ne andarono a letto a cercarvi un po' di riposo. Tutti, tranne mastro Simone, che, briaco fradicio, andava scorazzando per le vie, gridando *abbasso e viva*, e che i carabinieri trovarono poi lungo disteso sui gradini della chiesa che russava come un porco, sotto la pioggerella diaccia che veniva giù da parecchie ore.

Le notizie ufficiali non si seppero al capoluogo che la mattina dopo; il Commendatore restava anche lui nella tromba come D. Carlo. Ma quando Ciccuzzo, il direttore del *Vessillo*, organo della Prefettura e di chi lo pagava, mandò a chiedergli le cinquecento lire promesse per sostenere la candidatura, e delle quali avea bisogno per pagare il tipografo e il cartaiolo che non gli davano requie, rispose che non gli rompesse le scatole, perchè non avea firmato obbligazioni e non si sentiva comodo di metter fuori altri danari con quel bel costrutto.

Un amico corse trafelato in casa di D. Carlo a dirgli che erano arrivati i verbali delle elezioni e che non era riuscito; e a D.^a Graziella vennero le convulsioni e dovettero metterla a letto e chiudere porte e finestre, perchè non sentisse i gridi di quelli che andavano a fare una dimostrazione sotto le finestre del Cavaliere, che abitava a pochi passi di distanza.

Ma c'era anche la banda, e quando cominciò a suonare la marcia reale con tutto il fiato che possiedono i suonatori (il cavaliere l'altra volta avea regalato cento lire), la povera signora scoppiò a piangere come una bambina e a lamentarsi della sua disgrazia, che non poteva avere il marito deputato, mentre quella stupida di sua cugina vi era riuscita.

Mattutino ⁽¹⁾



*Aurora vermiglia, a 'l tuo bacio
si destano tutte le cose:
da l'alto de 'l faro ti guardo e saluto,
aurora vermiglia che ascendi pel ciel.*

*Tu vinci co 'l fascino intenso
il blando fulgor de le stelle;
un pallido disco di luna s'asconde
fra un gruppo di nubi che vagan là su.*

*Viaggiano lente le nubi,
han gli orli dorati; s'infrange
la schiera de' flutti impetuosi a li scogli,
sorvola la candida spuma su 'l mar,*

*e l'acque, ne 'l metro incessante,
ripeton le lugubri storie...
fra voci di scherno, di pianto, d'angoscia,
ripeton le glorie de 'l padre Oceàn.*

*Radendo le creste a i marosi
con rapido batter de l'ali,
d'augelli uno stuolo ecco passa, è passato,
e il volo indirizza lontano, lontan;...*

*ei sembrano dir co 'l giulivo
stridio: « ne l'ignoto è la vita;...
migriamo a più liberi cieli; il desio
c'incalza; verremo a la mèta? — Chi sa! »*

*— Chi sa!? — Triste voce, o bel sole
che sorgi da 'l mare; su 'l mare
tu versi una pioggia di gaiè scintille,
tu spieghi un incendio di vivi color,*

*tu sembri parlarmi: « la nuova
giornata comincia; su, via! »
Ma dunque stasera, a 'l sanguigno tramonto,
potrò salutarti, bel sole? — Chi sa!*

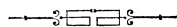
Taranto.

ETTORE STRINATI.

(1) Da *Bibbia di devozioni*.



Psamo di coscienza ⁽¹⁾



*Così vorrei, così vorrei, ne 'l grande
silenzio de la notte, io qui posar,
mentre l'Oblio sovra la terra sponde
un profumo benefico; ma par*

*che, regnando la pace in torno, fugga
invece da 'l cor mio, da 'l mio pensier,
e che la bocca d'un rettile sugga
ne le mie vene con acre piacer.*

*O catena fatal de le memorie,
sérrami forte! oh strana voluttà
ripalpitar fra le vecchie storie
più dolorose! oh come, oh come sta*

*chiara ne i campi de la fantasia,
irta di croci come un cimiter,
la percorsa in brevi anni orrida via!
Or non dunque sarìa dolce cader?*

*Quanti a me l'avvenire anco matura
disinganni mortali? e quanti avrò,
mentre la bella giovinezza dura,
ferite a 'l cuore? e quanto piangerò?*

*Ore bieche son queste. Ecco, s'effonde
entro l'anima mia de 'l dubbio il gel,
inesorabilmente, ecco, ei le fonde
piaghe cosparge di veleno e fiel....*

*Bimba, e tu dunque non imparerai
de 'l tradimento l'arte genial?
Amori eterni non ne vidi mai;
amare eternamente a nulla val.*

*E c'è l'Amore? o non piuttosto è un'altra
fantasiuccia de 'l pensiero uman?...
Io mi ci perdo, ma la gente scaltra
sorrìde, e passa,... e giunge più lontan;...*

*ma l'ideale è una malinconia
vuota di teste vuote; un solo ver
c'è ne la immensa multiforme ubbia
che si chiama la vita: — ecco: il piacer! —*

*Io non so dir perchè mi brucian gli occhi,
e una goccia di pianto ne vien giù:
le nebbie antiche, gli antichi scirocchi
forse han dato a' miei occhi tal virtù;*

*e il pianto è pure una bella menzogna,
anzi fra le menzogne è proprio il re:
si può inseguire un'anima che sogna?
si può saper dietro il pianto che c'è?*

*Illusione è tutto. Io sono lieto,
e vo gridando intimamente « no! »;
non ho pensieri, e fingo un gran segreto;
parlo d'amore, e mai non amerò;*

*or, di questa follia ne 'l gaio assalto,
fremiti e voci mi pareva sentir
da lungi, da vicino, in torno, in alto:...*
sognavo; ma ne 'l cielo di zaffir

*fremono gli astri, e levasi la luna,
una gran pace su le cose sta,
e non un canto d'augello e non una
voce pe i campi de l'etere va.*

ETTORE STRINATI.

DUE ANNI E MEZZO D'INTERDETTO ECCLESIASTICO

PER LA CITTÀ E TERRITORIO DI RUVO

Abusivamente verso l'anno 1670, pare che il Duca d'Andria e Conte di Ruvo, Fabrizio Carafa (1), avesse fatto ergere nella chiesa cattedrale di Ruvo di Puglia, come pure in quella di Andria, un trono con baldacchino ornato di serici drappi sul presbitero rimpetto a quello del vescovo. Ma verso il 1686 questo contrassegno di preminenza Ducale, che al certo faceva contrasto non lodevole col trono vescovile, e quindi dai vescovi mal tollerato (nè, è a supporre, ben guardato, se tollerato dai cittadini), forse anche perchè poco usato dal Duca del tempo, andò spogliandosi de' suoi ornamenti in fino a che non ne restarono che i soli gradini.

Il vescovo di Ruvo Giovan Donato Giannone Alitto per disposizioni venute da Roma di rimuovere ogni vestigio del trono, nel medesimo sito vi ergeva un altare, sul quale incorniciava la tela della Vergine de' Sette

(1) Era figlio di Carlo e di Costanza Orsini, dal padre rimasto minorenni, ottavo Duca d'Andria di Casa Carafa, e IV di tal nome.

(1) Da *Bibbia di devozioni*.

Dolori tra le immagini di S. Ignazio e S. Francesco Saverio, ed al basso del quadro era stato già scritto, ed ancor vi si legge:

IOANNES. DONATVS. IANNONIVS. ALITTVS
EPI. RVBEN. F. F. A. D. 1684

nè la Duchessa Donna Margherita di Sangro, madre e tutrice del giovane Duca Fabrizio V, produceva opposizione di sorta.

Nel giorno 13 luglio 1690 « compare nella Curia « Vescovile di questa città di Ruvo il Promotore Fischeale della medesima, e dice: come iersera verso le « 2 della notte, senza rispetto dovuto alla Casa di Dio, « Lucio Pincerna con famiglia armata, entrò nella chiesa « cattedrale di questa città, dove unitamente con Giovanni Donato Cyani Camerlingo (1) della medesima « città, ordirono demolire l'altare della Madonna Santissima de' sette Dolori eretto entro il Presbiterio, « ove prima stava collocato il trono ducale con erigerci di nuovo detto trono in grave scandalo e violatione della suddetta chiesa. »

Così in quel medesimo giorno si apre il processo, ancora originalmente esistente nell'archivio capitolare di Ruvo, ed i reverendi sacerdoti D. Bartolomeo Eligio e D. Matteo Cortese, sagristi della cattedrale, e D. Matteo D'Iastis, sacerdote partecipante della stessa, depongono tutti tre quasi similmente il fatto, che riferiamo, trascrivendo una sola di quelle deposizioni, che è precisamente quella del Cortese:

« *Interrogatus* — Se esso testimone sapesse la causa « di questa sua chiamata, o almeno se la potesse immaginare?

« *Respondet* — Io la causa non la so, nè posso immaginarcela.

« *Interrogatus* — Se sapesse esso testimone, come « dentro il presbiterio della chiesa cattedrale di questa città si trovino eretti altari?

« *Respondet* — Che come prete e sagrista ancora « di detta chiesa cattedrale so bene, che nel Presbiterio « di essa c'è l'altare maggiore, e di più ultimamente « c'era un altro altare fabbricato nuovamente da Monsignore Illustrissimo Giannone Alitto nello stesso « luogo, dove stava prima il trono del signor Duca di « Andria, eretto da esso Illustrissimo a fine che non

(1) Il Lucio Pincerna è indicato come Mastro di Casa del Duca in una delle deposizioni del processo, fol. 18.

Sull'ufficio del Camerlingo nella città di Ruvo giova notare, che se per gli Abruzzi era questa la prima autorità dell'Università e Governo della città ben altro disimpegnava presso di noi.

Giovanni Jatta, seniore, nel *Cenno storico di Ruvo*, pag. 269, ci ha lasciato scritto:

« Mi ricordo bene che nella mia età puerile tra gli uffizii municipali vi era anche quello del Camerlingo. Conservava questi « le chiavi delle quattro porte della città, che si chiudevano ogni « sera, e si aprivano di buon mattino, onde la gente avesse potuto « uscire ai lavori della campagna. Provvedeva anche il Camerlingo « una guardia urbana notturna, a cui erano i cittadini tenuti prestarsi. »

« apparisse vestigio alcuno di detto trono in esecuzione « degli ordini della Sagra Congregazione.

« *Interrogatus* — Se l'altare suddetto eretto nel « luogo dove stava prima il trono ducale al presente « si trova in piedi?

« *Respondet* — Che ora non solo non si trova in « piedi, ma non si vede nè meno segno di detto altare, poichè ieri sera fu diroccato, e buttato a terra « con levarsene quadro, panno d'altare, ed ogni altra « cosa, che c'era d'ornamento.

« *Interrogatus* — Se sa la causa, per la quale si « vede tolto detto altare?

« *Respondet* — La causa si è per collocarveci, siccome si ci è collocato di nuovo, il trono ducale, fornito di sedia, spalliera e baldacchino.

« *Interrogatus* — Da chi è stato tolto via detto altare, con l'assistenza di chi, e quando? et in che forma ma seguì la collocazione del trono suddetto?

« *Respondet* — Che l'altare detto di sopra fu sfrabicato e disfatto dalli fabbricatori della terra di Corato numero sei, de' quali il nome a me non è noto, « da quattro armigeri della casa d'Andria nomati Gaetano Zampaccia, Nicola Antonio Ferrigno, Agostino Carpignano di e da Pantaleo Salomone, a quali assisteva Lucio Pincerna, che ordinava il tutto, « anzi con le proprie mani aiutava; e ciò fu principiato « sonate le ventiquattro ore, e durò sino alle due. Immediatamente poi con la medesima assistenza di detto « Lucio Pincerna ed aggiunto suo delli sudetti mastri « ed armigeri fu collocato il trono sudetto sul luogo « dell'altare sopradetto, e nella collocazione di quello « all'ultimo vi assistè anco il Camerlingo Gio. Donato Ciani parimenti armato con dare pure aiuto in « porgere panni di seta si posero in detto trono e così « si finì l'opra.

« *Interrogatus* — Se dopo posto detto trono è seguito altro?

« *Respondet* — Che altro non seguì, che gli armigeri sopradetti non si partirono di chiesa, ma ivi si « restarono a dormire con l'arme alle mani sino la « mattina senza lasciare l'arme di fuoco, che da principio ebbero nelle mani. Fatto poi giorno sono stati « così armati nell'atrio della sudetta chiesa, dove al « presente anco si vedono stare. Ed è quanto posso « dire per la verità. »

Nel giorno 14 del detto mese il vescovo da Bitonto sua patria, emanava l'Editto d'Interdizione alla chiesa cattedrale riservandone al Sommo Pontefice l'assoluzione, e destinando quella di S. Cleto pei divini uffizii.

Mancando i fogli al processo dal 10° al 14° non sappiamo che altro avvenne fino al 4 novembre, quando il vescovo sudetto pur da Bitonto notificava la seguente:

« Giovan Donato Giannone Alitti per la Dio Grazia « e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Ruvo.

« Magnifico Cesare Majorano, Governatore Domenico Miraglia, Erario, e Francesco Rocca, general Sindaco, primi Ministri della città di Ruvo, vi significo, come essendosi da Noi li mesi addietro in ese-

« cuzione de' notorij decreti della Sacra Congregazione
 « de' Riti, e di ordini particolari di Nostro Signore
 « proceduto alla remotione del trono Ducale dalla no-
 « stra chiesa cattedrale di Ruvo, e nel medesimo sito,
 « dove quello stava eretto, essendosi fabricato, ed or-
 « nato per ordine nostro un altare dedicato alla San-
 « tissima Vergine de' Sette Dolori; ed alli SS. Ignatio
 « e Francesco Xaverio, da alcune persone niente ti-
 « morose di Dio, fu nella notte delli 11 luglio il su-
 « detto altare spianato, e nel medesimo luogo in ispreto
 « degli enunciati ordini e decreti il medesimo trono
 « riposto, anche in più ampia forma, per il qual grave
 « attentato fu da noi la sudetta chiesa sottoposta (co-
 « me ancora si trova), ad Ecclesiastico Interdetto: E
 « poichè si è veduto per esperienza, che la contumacia
 « non cede, e dopo tanto tempo più ostinata resiste
 « con vilipendio della chiesa violata, perciò precedente
 « ordine espresso di Nostro Signore in questa setti-
 « mana a Noi pervenuto, siamo per devenire alla re-
 « solutione d'un generale interdetto. Per tanto, vi di-
 « cemo, ammoniamo ed ordiniamo, anche in nome di
 « Sua Santità, che fra giorni tre, dopo la notificazione
 « delle presenti, dei quali il primo per la 1.^a, il se-
 « condo per la 2.^a ed il terzo per la 3.^a ultima peren-
 « toria e canonica monitione, debbiato, e ciascuno di
 « voi dobbia togliere, e far togliere, ed aver tolto, e
 « fatto togliere dalla sudetta nostra cattedrale il trono
 « sudetto, senza che di quello rimanga vestigio alcuno,
 « con riodificare il sudetto altare, avendo perciò dato
 « ordine al Reverendo Don Francesco Jurilli sagri-
 « stano, che debbia per detti tre giorni tener la porta
 « piccola della sudetta cattedrale aperta, affinché vi
 « sia ad ogni hora aperto l'ingresso per effettuare la
 « detta remotione del detto Baldacchino, o sia trono,
 « e riodificatione del suddetto altare, altrimenti detto
 « termine olasso si procederà da Noi in esecuzione de-
 « gli ordini di S. Beatitudine a sottoporre la città di
 « Ruvo e suo territorio al Generale Ecclesiastico In-
 « terdetto. » (Sull'originale trovasi una intera linea
 cancellata ed illeggibile).

« Si notifici di persona, se sarà sicuro l'accesso, al-
 « trimonti ad valvas etc. e le presenti ritornino a Noi
 « con la debita relatione etc. Dato in Bitonto le 4 no-
 « vembre 1690.

« *Giov. Donato Vescovo di Ruvo.* »

« Die 5 Novembris 1690 Rubis etc.

« Angelus Antonius Eligio Cursor Episcopalis Curiae
 « . . . mihi se de presenti die notificasse presentem
 « citationem Magnifici Caesari Majorano hodierno Gu-
 « bernatori hujus Civitatis, et Magnificis Dominico Mi-
 « raglia Erario Eccellentissimi Domini Ducis Andriae,
 « et Francisco Rocca Syndico huius Rubensis Civitatis
 « relictis copiis in suis manibus etc. et ad fidem.

« D. Tambone, Notarius. »

E nel medesimo giorno 4 novembre 1690 lo stesso
 vescovo « praecedente expresso ordine S. D. N. Alexan-

dri P.P. VIII » ordinava ai suoi cursori e servienti
 di citare, ammonire, e ricercare Lucio Pincerna di Ruvo,
 e Nicola Antonio Ferrigno, capo degli armigeri, e Gae-
 tano Zangupaccia, Agostino Carpignano « satellites seu
 milites » dimoranti in Andria, e Pantaleone Salomone
 di Ruvo satellite o armigero a presentarsi infra tre
 giorni nel suo palazzo in Bitonto per dichiararli incorsi
 nelle scomuniche comminate dalle bolle pontificie ai
 violatori sacrileghi delle chiese e della Ecclesiastica
 Giurisdizione ed Immunità, e tanto cioè per aver com-
 messo il fatto succennato nella notte dell'11 luglio.

È da notarsi, che l'accaduto si riporta dal vescovo
 nella sera dell'11 luglio, mentre il promotore fiscale
 ed i testimoni asseriscono essere avvenuto nella sera
 del 12.

La citazione ai dimoranti in Andria fu portata dal
 R. D. Mauro Tambone Notaio Apostolico ed Attuario
 della Corte Vescovile, accompagnati dai sacerdoti D. E-
 rasmus di Niccolò di Palo e Francesco d'Angelo della
 Terra di Grumo, in Ruvo dimoranti, nel giorno 6 del
 mese stesso di novembre, i quali ultimi due facevano
 fede che recatisi al vescovo di Andria per fare eseguire
 la notificazione non furono da questi avvalorati, anzi
 sconsigliati alla esecuzione per timore « di non avere
 qualche affronto dalli ministri della sopradetta Casa
 d'Andria » nè fu loro prestata la licenza essendo stato
 diniegato l'ufficio del Corsore, nè quel vescovo rispose
 alla deprecatoria inviata dal Vescovo di Ruvo.

E tanto certificava il medesimo D. Mauro Tambone,
 e del tutto il Vescovo Giannone dette contezza alla
 Sacra Congregazione de' Riti.

Giorni dopo comparvero a mezzo di conclusioni scritte
 e presentate da un notaio Apostolico di Terlizzi in-
 nanzi al Vescovo di Ruvo il Governatore Majorana,
 l'Erario Miraglia, ed il Sindaco Rocca, i quali dichia-
 rarono: che non potevano ottemperare agli ordini avuti
 con la citazione del giorno 6 novembre, loro notificata
 « come a primi ministri della Città » perchè « togliendo
 « il Trono Ducale dalla Chiesa Cattedrale con detto
 « fatto si tratta di vulnerare la Real Giurisdizione;
 « poichè il Baldacchino sistente dentro la Cattedrale
 « della Città per l'eccellentissimo Duca d'Andria Pa-
 « drono sotto la tutela e baliato dell'eccellentissima
 « signora Donna Margherita De Sangro (che Dio guardi)
 « essendo cosa di regalia di S. M. (che il signore Id-
 « dio guardi), e per tutti li signori Duchi d'Andria,
 « che sono stati pro tempore ex immemorabili, e con
 « tal qualità e prerogativa è stato tal feudo posseduto,
 « e sempre deferito ai successori con esserne stati sem-
 « pre in pacifica e quieto possessione, siccome l'ho-
 « dierno si trova, senza che da niun Vescovo prede-
 « cessore sia stata turbata; come ancora per trattarsi
 « di decreto extra Regno, per lo quale vi necessita il
 « regio exequatur, secondo l'inviolabile et antiquata
 « osservanza e requisito di questo Regno, vengono
 « però obbligati per la conservazione, e manutenzione
 « di detto Baldacchino, siccome a tale effetto essi Go-
 « vernatore et Erario ne tengono per reato e stretto

« ordine penale con provvidenza dell'Eccellenza del
 « Regno sudetto e suo Real Collateral Consiglio, pre-
 « cedente anche ordine della detta Maestà Cattolica,
 « che in caso veruno debba innovarsi cosa alcuna, nè
 « permettersi per qualsiasi causa, che detto Baldac-
 « chino venghi amosso. Che però per assecondare li
 « sudetti ordini Regii si scusano dell'esecuzione del
 « contenuto nella citazione sudetta, anzi corziorando
 « detto Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo,
 « asserto Delegato, e altri a chi spettasse spettare
 « fanno humilmente istanza a non essere molestati
 « per la causa predetta, nè procedersi ad alcuna
 « pena Ecclesiastica comminata nelle Citazioni predette
 « ostando le accennate cause e ragioni, che si protestano
 « contro quos decet de indebitis actibus molestiae... »

Il Ciani personalmente comparve innanzi al Vescovo con sua istanza protestandosi innocente anzi innocentissimo dell'imputatogli reato di connivenza e d'aiuto prestato nella demolizione dell'Altare e ricostruzione del Trono Ducale, e quindi si riteneva immune delle censure. Ed a maggior conferma chiedea dal Vescovo gli venisse fissato giorno per presentare le sue necessarie difese, e « poter fare le pruove e mettere in chiaro la sua innocenza. Che se ciò gli venisse negato, se ne sarebbe appellato a S. Santità, ed alla sua Santa Sede Apostolica. »

Il Pincerna si rese contumace.

Il Vescovo da sua parte tenne duro, e non vedendo rimosso il Trono, nè riedificato l'Altare a 10 novembre di quell'anno pubblicava mediante affissione gli Editti di scomunica contro gli armigeri del Duca, e contro il Camerlengo Ciani e Pincerna, formulandoli con ogni solennità ecclesiastica; ed a 14 dello stesso mese affiggeva l'Editto d'Interdetto Ecclesiastico motivandolo ed estendendolo non solo alla Città di Ruvo, ma all'intero territorio di essa.

Da quell'Editto si ricava, che a 28 maggio di quell'anno si faceva ergere l'Altare nel luogo del Trono, e si conferma, che dalla Santa Sede veniva l'ordine di togliere ogni vestigio del Trono Ducale nella Chiesa, e che la scomunica non potea esser tolta se non dalla Santa Sede medesima.

E Monsignor Giannone di tanto eseguito in ordine alle disposizioni emanate dalla Sacra Congregazione de' Riti a 27 luglio 1690, e pervenutegli a mezzo del Nunzio Apostolico di Napoli in data 21 ottobre, e per mano del Commissario Apostolico a lui consegnate a 29 del detto mese, dava piena contezza alla medesima facendo a quella adeguato rapporto di tutto il suo oprato alla base del regolare processo istruito giusta gli ordini ingiuntigli.

Ma ai 16 dello stesso mese di novembre gli veniva consegnato da Regio Notaio « lettera hortatoria in forma di Cancellaria, come si dice in Regno, cioè « firmata dall'Illustrissimo Vicerè, e da tutto il Regio « Collaterale del tenore » che segue:

CAROLVS DEI GRATIA REX.

« Reverende Vir Regio devote dilecte. Per parte
 « dell'Illustrissima D.^a Margarita di Sangro Duchessa
 « d'Andria, Madre e tutrice dell'hodierno Illustrissimo
 « Duca d'Andria e Conte di Ruvo, ci è stato rappor-
 « tato, come tenendo l'Illustrissimo Duca suo figlio
 « nella Cattedrale di cotesta Città il Baldacchino, che
 « da tempo immemorabile si è tenuto dai suoi Prede-
 « cessori; vogliate hora Voi farlo levare, e dichiarare
 « scomunicati tutti quelli, che pretendessero impedirlo
 « sotto pretesto d'alcuni decreti di Corte di fuora Re-
 « gno, per li quali così si ordinasse, et ha supplicato
 « l'opportuno rimedio, et essendosene trattato nel Re-
 « gio Collateral Consiglio è parso di fare la presente,
 « con la quale vi dicemo et esortamo, che sin'a tanto,
 « che all'asserti decreti di Corte di fuora Regno sia
 « stato domandato e concesso il necessario e solito
 « Regio exequatur in conformità dell'inveterata et in-
 « concussa consuetudine del Regno, et anche per ese-
 « cutione degli ultimi precisi Reali ordini di S. M.,
 « che ha espressamente comandato, che questa sua
 « Regalia si conservi mantenghi e difenda inviolabil-
 « mente, dobbiate astenervi di far novità sopra tal
 « materia, perchè dal contrario ne seguirebbe pregiu-
 « dizio alla Reale Giurisdizione, e ci obblighereste a
 « passare immediatamente alle provviste economiche
 « solite praticarsi in casi simili, che dalle leggi et
 « osservanze del Regno ci vengono permesse per di-
 « fesa di quella. Datum Neapoli die 10 mensis novem-
 « bris 1690. »

Seguono tre firme illeggibili fra le quali si legge « D. D. Harolus Sec.us » e poi in calce del foglio ciò che segue:

« Montecorvinus — Al Reverendo Vescovo di Ruvo,
 « che sin'a tanto, che all'asserti Decreti di Corte di
 « fuora Regno, in vigore de' quali pretende di far le-
 « vare il Baldacchino, che l'Illustrissimo Duca d'An-
 « dria e Conte di Ruvo tiene nella Cattedrale di
 « quella Città, e dichiarare scomunicati quelli, che
 « l'impedissero, sia stato domandato e concesso il
 « Regio exequatur in conformità dell'inveterata et in-
 « concussa Consuetudine del Regno, della quale ne
 « viene incaricata l'inviolabile osservanza con gli ul-
 « timi regali ordini di S. M. non faccia novità alcuna
 « in tal materia, ut supra. »

E questa « hortatoria » il Giannone spediva nel 18 dello stesso novembre, in copia, alla Sacra Congregazione de' Riti, soggiungendo: « Onde humilmente sup-
 « plico l'EE. VV. a darmi sopra di ciò gli ordini op-
 « portuni, dietro li quali possa mettere più sicuri i
 « miei passi, che saranno sempre indirizzati all'honore
 « di Dio, all'ubbidienza a N. Signore ed all'EE. VV.,
 « che consapevoli degli espedienti, che dai Regi si
 « sogliono in simili casi praticare, havranno la bontà
 « di haver mira a proteggere un povero Vescovo, che
 « si sacrifica vittima cieca del proprio debito. »

In pari tempo e con la stessa data riscontrava il Vicerè esponendogli la storia de' fatti, e facendo risal-

tare, che il Trono Ducale fu eretto dal Duca Fabrizio venti anni addietro « non si sa come » e che da quattro anni non s'era veduto altro « che li soli gradini. » Che venuto l'ordine del Pontefice di fare scomparire ogni vestigio di quel Trono fu da lui in quel sito eretto l'Altare sacrilegamente demolito dal Pincerna, dal Camerlengo Ciani e satelliti del Duca col rimettere il Trono e Baldacchino « con tutti gli suoi apparati, sopra il quale accidente m'è sopraggiunto non già decreto di Corte veruna, ma ben ordine espresso di « N. Signore, che dovessi procedere all'interdetto della « Città, ed alla dichiarazione delle censure con riserba « a lui dell'assoluzione contro coloro, che smantellarono l'Altare, come mi è stato necessario di eseguire « per corrispondere al debito dell'obidienza da me « giurata: dopo dette censure ed interdetto pubblicato « sotto le 10 del corrente mi è sopravvenuta la rivertissima di V. E., che mi ritrova in istato di non « potere nè trattenerne, nè assolvere le rilasciate censure. Onde supplico V. E. a volere con la sua grandezza mirare a compatire l'impossibile, in che mi « trovo, ed insieme colla sua zelantissima protezione « a reintegrare l'onore di Dio, così da xstiani vilipeso in propria casa, della quale essendo V. E. Vicerettore coll'esaltatione meritata e con la salute « d'anni lunghissimi, come io indegno Sacerdote glieli « prego su l'Altare per beneficio di tutti noi e del nostro Regno, ed a V. E. con profonda distintissima « riverenza m'inchino. »

Restavano le cose in questa tensione, e non trovasi altro documento dell'epoca relativo alla vertenza per parte del governo Vicereale, e per parte di Casa d'Andria e de' primati della Città. Sembra però, che i discarichi dati dal Vescovo mettendo nella vera luce i fatti, e le cagioni di quelli, e l'appoggio efficace dell'Arcivescovo di Cesarea Nunzio Apostolico in Napoli, nonchè la medesima politica Vicereale repressiva de' poteri baronali, avessero fatto dar ragione al Vescovo, il quale altamente preoccupato sia per l'importanza della quistione, che assumeva forma politica, sia per le morali sofferenze della sua Diocesi, si recò in Roma.

Lo spirito intanto del popolo n'era agitatissimo, ed una vita fattasi anormale, perchè spostata bruscamente dalle abitudini religiose, che pur sono tanta parte della vita civile, pesava ad ognuno, ed il Vescovo istesso se ne impensieriva. Chiuso le Chiese, mute le campane, allontanati i fedeli da ogni rito religioso, da ogni comunanza di fede, dal conforto de' sacramenti, in verità si costituiva un modo di vita intollerabile, e specialmente in quei tempi, quando la sprogiudicatezza delle idee nuove non avea fatto capolino nelle nostre masse.

Ed a porre riparo, in parte almeno, a tanta jattura, è a credersi, che lo stesso Vescovo in Roma promovesse una sospensione dell'interdetto, la quale a 16 dicembre 1690 veniva ordinata dalla Sacra Congregazione de' Riti da Natale fino al giorno dell'Epifania; ed il Nunzio si affrettava con apposito corriere farne

la notificazione al Vicario Generale in Ruvo in data 19 dello stesso mese.

Ma al 1.º febbraio 1691 moriva Alessandro VIII, e si durò in sede vacante fino al 12 luglio, giorno dell'elezione di Antonio Pignatelli, Cardinale Arcivescovo di Napoli, che prese nome di Innocenzo XII, e che era figlio di una Porzia Carafa.

In Ruvo però sia per l'indole pacifica del popolo ruvese, sia perchè veniva lenita l'anormale posizione delle cose dalla temporanea sospensione dell'interdetto, non si toccarono gli eccessi avvenuti in Andria nel febbraio 1691 per la medesima cagione. Imperciocchè quivi fatto Vescovo di quella Diocesi il Cassinese Veneziano Pietro Del Vecchio, questi ebbe a raccapricciare nel vedersi ricevere in Chiesa nel giorno del suo possesso dalla famiglia Ducale, che occupava un Trono dirimpetto al suo. Con prudenti maniere represses il suo sdegno, e poi cominciò dal far notare alla Ducal Corte, che « tal costume era contrario alla mente della « Romana Chiesa, stante il Decreto emanato dalla Sacra Congregazione nel 1666, e gli altri due anche « dalla medesima posteriormente pubblicati » ed altre cose consimili. (1)

Vedendo sprezzati i suoi consigli e le rispettose ed urbane proposte con la indifferenza e non curanza interdisse non solo la Cattedrale, ma tutte le Chiese, riserbando l'assoluzione al Sommo Pontefice, facendo di notte affiggere « il monito nelle pubbliche piazze e nelle porte de' Tempj » e precipitosamente partì alla volta di Roma. Il popolo ne cominciò a fremere, ed essendosi per disavventura avvertita nella notte del 25 febbraio forte scossa di terremoto, al mattino irruppe a grosse torme nella Chiesa Cattedrale sfondandovi le porte, e messo a brandelli il Ducal Trono ne fece una fiammata nel largo della Corte. Si ricorse al Metropolitan Arcivescovo di Trani, il quale sospese l'interdetto *cum reincidentia*, gli ufficii religiosi ricominciarono a funzionare, i morti a seppellirsi nelle solite tombe delle Chiese sospese dall'interdetto, e l'istessa Casa Ducale mostrossi rassegnata alle voglie della Corte Romana. All'interdetto non tardò guari la sanatoria; ma il Vescovo Del Vecchio non tornò in Andria, ed invece in prosiegua chiese ed ottenne dal nuovo Papa Innocenzo XII il trasloco in Molfetta.

Di tante c'istruisce lo storico di Andria, e noi non abbiamo voluto trascurare di farne un cenno, perchè maggiormente venisse notato l'ambiente, nel quale avveniva l'aneddoto dell'interdetto di Ruvo, il di cui Vescovo diè certo pria dell'altro segni di una resistenza pur notevole in quei tempi, e forse adibita con singolare prudenza di governo ad evitare ribollimenti di sommosse, risparmiando per quanto era possibile il povero popolo, e chiamandone in responsabilità i poteri costituiti.

È vero d'altronde, che il Vescovo Giannone ebbe ad ausiliario della sua lotta l'aggravante del diroccamento

(1) D'Urso — *Storia di Andria*, pag. 153.

dell'Altare, e la Chiesa profanata, mentre pel Vescovo di Andria concorse a danno il terremoto; ma spesso il Del Vecchio dovè smentire il suo orgoglio ricordando i consigli dati nel luglio al Tambone attuario del Vescovo di Ruvo diniegando pure a costui l'uso de' suoi Cursori per far notificare la citazione agli armigeri ducali caduti in censura ecclesiastica per aver violato la Cattedrale di Ruvo diroccando l'Altare.

Pure il Vescovo Giannone continuò a restare in Roma, e non potendo far togliere definitivamente l'interdetto per la mancanza del Papa, cui era riservato, o meglio forse, perchè non ancora era stata compiuta la desiderata riparazione, si preoccupava ad ottenere una seconda sospensione dalla Sagra Congregazione, che infatti agli idi di aprile 1691 ne dava assoluzione condizionata, la quale fu pubblicata in Ruvo dal Primicerio Facchini, Vicario Generale del Vescovo, a 26 del detto mese nella forma che segue:

« Primicerius Maurus Angelus Fachinus, Utriusque
« Doctor, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Io:
« Donati Iannonis Alictii Dei et Apostolicae Sedis gra-
« tia Episcopi Ruben. in Spiritualibus et Temporalibus
« Vicarius Generalis et Subdelegatus;

« Hic autentice nobis subdelegata ab Illustrissimo
« et Reverendissimo Episcopo Rubensi, Romae degente,
« delegato ab Eminentissimo et Reverendissimo Do-
« mino Leandro Cardinali Conlovedo Poenitentiarie
« Sedis Apostolicae curam gerente Cathedrali et Ci-
« vitatem hanc Rubens. ab Interdicto, sine Interdictis,
« quibus subjacent, absolvimus ad reincidentiam tamen,
« usque dum creato Summo Pontifice primo fiat Con-
« gregatio Sanctorum Rituum, in qua pendet causa,
« haberi poterit recursus. Et ita dicimus, et absolvi-
« mus. Datum Rubis die 26 aprilis 1691. »

Non vi sono altri documenti da quest'epoca fino al 15 agosto, quando dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Riti si spediva al Vicario Generale di Ruvo la seguente:

« Reverendo Signore — La santità di nostro Si-
« gnore mossa dalla sua paterna carità e compatimento,
« che ha a cotesto Popolo, e dall'istanze di Monsignor
« Vescovo di cotesta Città, ha benignamente conce-
« duto, che si sospenda per tre mesi l'Interdetto Ec-
« clesiastico apposto a cotesta Città e Stato di Ruvo
« da cominciare dal giorno, che vi sarà pervenuta la
« presente; e spera di dover ricevere in breve motivo
« di far godere con mano più larga gli effetti della
« sua clemenza. Sarà vostra cura di consolare subito
« cotesto Popolo col dare pronta esecuzione a questa
« pia risoluzione di Sua Beatitudine, e Dio vi pro-
« speri. »

Dalle quali parole s'inferisce chiaro, che nè il Baldacchino e Trono Ducale erano stati rimossi dalla Cattedrale, nè sostituitovi l'Altare.

E così altra ne pervenne a 16 febbraio 1692, che sospendeva per altri due mesi l'Interdetto, ed a due maggio stesso anno ancora un'altra, in cui si fa cenno ad una istanza del Popolo promossa da Monsignor Ve-

scovo, e per la quale si concedeva un altro mese di sospensione, e promesse « di altre gratie per l'avve-
« nire, che poteano aspettare dalla paterna carità del
« detto Prelato, al quale coll'occasione del ritorno, che
« deve fare al governo di cotesta Chiesa, Sua Santità
« è disposta a darne piena facoltà ed arbitrio. »

Altra sospensione per altri due mesi fu concessuta a 14 giugno « non avendo potuto, come in quella si dice,
« Monsignor Vescovo di cotesta Città far ritorno alla
« medesima per varii motivi, e particolarmente per la
« poca salute, con la quale si trova. »

Ed altra ancora per altri 4 mesi, e per le medesime ragioni si trova accordata a 16 agosto.

La triste esperienza di Andria, e forse le persuasioni dello zio Pontefice avevano modificato l'ostinatezza della Casa Ducale, e fattala rassegnare a consigli più miti, onde bisogna ritenere, che a quest'epoca alla perfine il Trono e Baldacchino erano stati rimossi, e l'Altare riedificato in loro luogo, mentre il Ciani e il Salomone a mezzo di suppliche s'erano prostrati rei confessi ai piedi del Pontefice per chiedere l'assoluzione dalla scomunica, che la Sacra Congregazione de' Riti aveva loro promessa a condizione si recassero personalmente a Roma per ottenerla. Però alla reiterata istanza loro, che per la malferma salute ed età avanzata non potevano a Roma recarsi, fu risposto nel 12 luglio 1692 pel tramite del Vicario Generale: « Che la Santità Sua
« s'è degnata di dispensarneli, e di concedervi la fa-
« coltà, come vi si dà con la presente, che possiate
« assolverli, ma con espressa conditione, che ciò segua
« nella forma più solenne e pubblica, che costi possa
« praticarsi, e che Gio. Donato Ciani sborsi prima
« settanta ducati effettivi di moneta di cotesto Regno
« da impiegarsi da voi (dal Vicario) in ornamento del
« medesimo Altare, che fu all'ora diruto, e che poi è
« stato di nuovo eretto, e che a Pantaleo Salomone,
« attesa la sua povertà, gl'imponiate quelle penitenze
« salutari, che voi con la vostra grandezza giudicavate
« adequate all'enormità del delitto, e compatibili colla
« sua età e salute. »

E pure trovasi a 10 gennaio 1693 diminuita pel Ciani la pena de' ducati 70 e ridotta a ducati 50; ed a 18 marzo dello stesso anno trovansi assoluti il Lucio Pincerna, il Nicola Antonio Ferrigni, l'Agostino Carpi-gnano ed il Gaetano Zagupaccia (1), ai quali veniva commutata la penitenza di recarsi in Roma in altra da impartirsi dal Vescovo medesimo.

Dal quale ultimo documento si ricava, che già nel marzo 1693 il Vescovo Giannone era ritornato da Roma, mentre le disposizioni comunicate il 10 gennaio di quell'anno erano indirizzate al suo Vicario generale.

Ed a 4 aprile 1693 a Monsignor Vescovo, con firma del Cardinal Cybo, si scriveva dalla Santa Sede:

(1) Questi ultimi due, che dimoravano in Andria, erano ruvesi, come si ricava dalla commutazione della pena e dalla loro supplica, nei quali documenti si riportano da Ruvo, e forse nel 1693 s'erano ritirati abbandonando il servizio ducale.

« Reverendissimo Signore, come Fratello, Havendo
 « la Città e Popolo di cotesta Città di Ruvo suppli-
 « cato la Santità Sua a degnarsi di rimettere loro con
 « l'assoluzione totale la pena dell'Interdetto Generale
 « locale, alla quale sono soggiaciuti per la demolitione
 « dell'Altare, e nuova erettione del Baldacchino baro-
 « nale nella Cattedrale di essa Città: la medesima San-
 « tità Sua compassionando colla sua paterna pietà il
 « miserabile stato, nel quale si son trovati sino adesso
 « li predetti, ha benignamente condesceso alla gratia
 « richiesta, e di concedere a V. S. la facultà di rimuo-
 « vere l'Interdetto sudetto, e di assolverli totalmente
 « con che nella rimotione ed assoluzione apponga la
 « conditione, che s'intendano immediatamente ricaduti
 « et incorsi nel medesimo senz'altra dichiarazione ogni
 « volta, che venissero a qualsivoglia nuovo attentato
 « per l'erettione del sudetto Baldacchino, et incari-
 « cando a V. S. la puntuale attenzione per l'osservanza
 « totale de li Decreti sopra di ciò emanati, le auguro
 « felicità. »

Quindi in data del 14 maggio 1693 veniva datato ed affisso l'editto dell'assoluzione da Monsignor Giannone Alitto, trascrivendo in quello l'intera disposizione della Santa Sede. (1)

Così finiva l'Interdetto durato dal 10 novembre 1690 fino al 14 maggio 1693, cioè per due anni e mezzo; Interdetto, che chi ben considera troverà degno di qualche riflessione giovevole a quella storia desunta dai documenti autentici, e non creata da preconetta fantasia. E perchè tanto sulla Polizia Ecclesiastica del Regno, quanto sugli abusi baronali, e sulla temperanza di questi da parte del potere religioso potrebbero portar luce i fatti connotati, non sarà privo di alcun vantaggio averli raccolti per meglio serbarli alla nostra ed all'altrui memoria.

Ruvo di Puglia, 19 maggio 1890.

CARLO LOJODICE.

(1) Si noti che l'Editto è datato da Ruvo. Notar Marino Ficco nella *Cronologia de' Vescovi di Ruvo* ci ricorda soltanto « che questo Vescovo era di Bitonto, ove per più anni era stato Vicario Generale. Se ne morì nella stessa sua patria sotto il dì 12 giugno 1698, ed il suo cadavere fu trasportato di notte in questa Cattedrale, ove con sontuosi funerali fu sepolto. »

E difatti verso la Cappella di S. Michele leggesi la seguente semplicissima iscrizione:

HIC. IACET. IOAN. DONATVS. IANNONIUS.
 ALITVS. EPISCOPVS. RUBEN. QVI.
 OBIT. DIE. PRIMA. IVNI. MDCXCVIII.

I documenti relativi all'Interdetto dovettero essere ignorati dagli storici di Ruvo, perchè il Chieco nelle sue *Memorie Ruvestine*, pag. 718, al nome di Giannone Alitto riferisce, che « qualcuno narra, che avendo preteso il Conte di Ruvo elevare per sè nella nostra Cattedrale un trono dirimpetto al vescovile, questo Vescovo si oppose con tutta energia, sicchè de' sicarii furono adoperati di notte nel 1695 per dargli morte in caso di più ostinata riluttanza; ma egli fecesi trovare vestito de' sacri arredi pontificali, ed in tal contegno rifiutando sempre più la richiesta, li obbligò a retrocedere senza effetto: che per sì grave attentato interdisse la Cattedrale e la Città, e si portò in Roma; che di poi, abbenchè avesse tolto l'interdetto, volle rimanere in Bitonto, sua patria, ove se ne morì. »

PER PROFILI E NOVELLE di F. Curci (1)

Uno dei nostri collaboratori, l'egregio avv. S. A. Manfredi, da noi appositamente incaricato, ebbe ad occuparsi non ha guari in questo giornale dell'ultimo volume del nostro amico F. Curci: *Profili e Novelle*; e lo fece con uno de' più splendidi e coscienziosi studi che abbia finora ottenuto quel libro dalla critica italiana. Tuttavia oggi siamo lieti di poter pubblicare, sul medesimo oggetto, il giudizio di una delle più note scrittrici napoletane, la Giovanna Vittori, professoressa nel R. Educandato Maria Pia, elegante conferenziera, della cui competenza in fatto di critica è sufficiente pruova l'averne ella ottenuto dal congresso didattico di Roma il premio per uno studio su' caratteri de' *Promessi Sposi*.

Fra i pochi libri che hanno salutato il 1891 uno degno di vera lode è quello edito dal benemerito Cav. Vecchi: « Profili e Novelle » di F. Curci. Il Curci è giovane scrittore, ma già noto; e la genialissima prefazione del libro rivela le sue aspirazioni, gl'intendimenti sanissimi con cui egli vuol progredire animoso nella carriera letteraria così felicemente intrapresa.

Diamo il benvenuto al suo libro, che ci fa rileggere e gustar dipiù alcune cose già lette nei migliori giornali letterarii, altre ce ne offre di pregevoli e di molte future ci fa sorgere la speranza.

Ad un giovane della sua intelligenza si può augurare di scrivere presto un romanzo. La lingua del Curci è splendida: alla ricchezza dei vocaboli sempre scrupolosamente proprii lo diresti toscano: per noi meridionali, che di dieci cose ne sottintendiamo cinque e c'intendiamo sempre, quella ricchezza di vocaboli mostra la conoscenza profonda della lingua italiana, la coscienza nello scrivere, la religione dell'arte.

Il Curci ha la forma facile, piana, a volte briosa e incisiva, fatta per descrivere, e, quando avrà acquistato maggior coscienza del suo valore, anche i piccoli nei di *troppo studio*, che si notano qua e là negli scritti suoi più pensati, spariranno, come certi aggettivi metaforici troppo ripetuti, certe trasposizioni troppo volute, certe espressioni rettoriche. La forma del Curci ha l'andatura spontanea e vera in quei lavori a cui egli forse mette meno importanza.

Il mestiere del critico è assai brutto; e quando più gli è occorso di legger con gusto un libro, tanto sente più l'obbligo di fare il cavilloso. È il caso mio.

Il Curci eccelle nel *profilo*, e la sua novella *Lilia*, assai ben condotta, piace meno del *profilo* dello *zto Cola*, di *D. Prospero* e del *Cantoniere*, che per me rappresenta il *climax* del libro. È il *Cantoniere* un *profilo* ingenuamente artistico, che commuove fino alle lagrime, e rivela l'attitudine descrittiva eminente nel Curci, e l'acuto sguardo psicologico.

Nella novella *Favonio* l'A. mostra con quanta evidenza sa rendere il colorito locale, e, descrivendo la sanguinosa scena della vendetta, arieggia il d'Annunzio, vero paesista dalle tinte calde.

Con lo schizzo felicissimo *La testa di S. Francesco* l'autore ci fa vivere nei pregiudizi comici e ributtanti dei piccoli paesi nostri.

(1) *Profili e Novelle* — Trani, Cav. V. Vecchi, tipografo-editore, 1891. — Un bel vol. di 370 pag., L. 2.50.

Il Curci è scrittore verista, ma non chiede alla descrizione troppo sensuale di scene nauseanti l'effetto e l'applauso.

Nella *Camelia bianca* e nel *Lazzaretto*, scritti più zoliani, c'è qualche cosa che non mi finisce; ma anche essi hanno pregi evidenti: la descrizione dell'ambiente in cui vive Angelarosa, e la coscienza convenzionale di molte nostre popolane messa in evidenza nella figura di Carmela.

Ma io non debbo dir dippiù, perchè desidero che il buon libro abbia molti buoni lettori, che la critica se la faccian da sé.

Solo, per non nasconder proprio nulla del mio pensiero all'A., dirò che quasi quasi gli ho augurato di poter fare *dal vero* un altro bozzetto sui ladroncelli napoletani (per me il meno riuscito fra gli scritti del libro in quistione è quello sui *Ladroncelli*). Dotta di loro per trista esperienza, debbo dire che quei malandrini sono perfino sfuggiti allo studio acuto del simpatico scrittore.

GIOVANNA VITTORI.

Libri nuovi

Fra Giocondo. — NAPOLI POLITICANTE STUDIATA TRAVERSO I SUOI MONUMENTI. — Napoli, Tocco, 1891.

Quel brillantissimo ingegno e simpatico scrittore che è il Prof. Saturnino Chiaia ha pubblicato testè sotto il pseudonimo di *Fra Giocondo* un volumetto che contiene una sessantina di sonetti, ognuno dei quali tratta o di un monumento, o di un edificio famoso o di una istituzione della grande metropoli partenopea. Intanto prende occasione a criticare e sferzare i contemporanei, ma con bel garbo e senza offendere, come s'addice a un perfetto gentiluomo qual è Saturnino Chiaia. Sentite, p. es., come parla della *Banca Nazionale*.

L'esser ricca buon pro, cara, ti faccia
E possan duplicarsi i tuoi milioni;
Questo che è proprio il tempo dei minchioni
Al tuo lieto avvenir par si confaccia!
Mentre il tapin non sa che se ne faccia
E si dibatte fra le privazioni,
Tu assorbi le migliori provvigioni,
« Le anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Io non t'invidio, sai! nè mi cimento
A offrirti, qual compenso, segno alcuno
Del poetico mio compiacimento!...
Hai la stampa per tel... questo ti basta;
Resti chi ha da restar sempre digiuno!
E tu segui a far gnocchi di tua pasta!...

E così via via, con una *verve* inesauribile, egli ha trattato sessanta soggetti, non diciamo sempre con eguale perfezione ma certo senza mai cadere nel volgare, senza che mai la satira ed il frizzo perdano della loro spontaneità ed efficacia.

Al nostro illustre collaboratore, pertanto, noi stringiamo fortemente la mano, ed aspettiamo che altri volumetti facciano seguito a quello pubblicato. È indubitato che la satira, che non trasmoda, è la migliore correggitrice dei costumi, delle passioni e dei difetti degli uomini; e Saturnino Chiaia che la tratta con tanta disinvoltura e genialità, deve coltivarla e dirigerla, come fa, al miglioramento sociale — deve essere la *Satira in sostituzione del Codice* inaugurata da lui nella nostra *Rassegna*.

v.

De Locella. — DANTE NELL'ARTE TEDESCA. — U. Hoepli, editore, Milano. (L. 55 in brochure, e 65 legato).

Il barone cav. Locella, Vice Console d'Italia a Dresda, appassionato cultore degli studii danteschi, ha curato la fedele riproduzione, illustrandoli opportunamente, degli acquerelli e dei disegni originali appartenenti alla Raccolta di Sua Maestà il Re Giovanni di Sassonia: capolavori ammiratissimi che il pennello del risorgimento tedesco ha creato, interpretando i passi più salienti o controversi del Divino Poeta. Queste riproduzioni sono quasi nella stessa grandezza degli originali, e furono eseguite dagli stabilimenti più riputati della Germania. Oltre ad esse, l'opera — che è splendidamente riuscita tanto nella parte artistica quanto in quella tipografica — reca quattro ritratti di Dante, scelti fra i pochi ritenuti più fedeli; nè manca quindi quello che adorna l'edizione della *Divina Commedia*, col commento inedito di Stefano Talice, da Ricaldone, curata dal Promis e dal Negroni per ordine di S. M. il Re Umberto e già pubblicata dallo stesso editore Hoepli. Della presente opera si sono fatti solo duecento esemplari riccamente legati con copertina in oro. Siamo grati al cav. De Locello, il benemerito creatore dell'ammirata Esposizione dantesca dell'anno scorso a Dresda, per avere con questa splendida pubblicazione, da lui degnamente illustrata, contribuito a ravvivare l'amore, per l'immortale poeta, e a testimoniare il culto sincero che esso ha sempre anche nella dotta Germania.

A. R. — LE FANCIULLE ABBANDONATE - Racconti di storia contemporanea. Bel vol. in-16, con incisioni. — Milano, a beneficio del *Fondo Vecchiaia dei Tipografi Milanesi* (Casa Borromeo, Via Morigi, 4): L. 1.

Sono scritti giovanili di un autore che si cela sotto le iniziali A. R. Ambedue i racconti hanno un fascino ingenuo che avvince il lettore sino alle ultime pagine. La vena triste e romantica si mesce in modo bizzarro col senso reale; i contrasti commoventi, molto sentiti e appena svolti, ci fan parere questo libro un mazzolino di rose, che sarebbero sbocciate più fresche e fragranti se una mano affrettata non le avesse recise in bottone. In mezzo alla letteratura odierna, esuberante di descrizioni, livellatrice di episodii e di personaggi, appaiono singolari questi prodotti di un'arte vecchia, e forse più amica del cuore, che dà enfasi alle minime azioni e desta vaghi sensi di pietà e di simpatia.

L'edizione è illustrata, nitida di stampa, curata da mano dotta e diligente

NOTE VARIE

Ferdinando Gregorovius.

È morto non è guari l'illustre storico Ferdinando Gregorovius, che, come è noto, ha passato gran parte della sua vita in Italia, dalla quale ha tolto argomento a parecchi suoi volumi che sono monumenti di sapienza e di critica storica.

Ha visitato parecchie volte le Puglie, ove contava amici ed ammiratori, ed ha scritto il libro *Nelle Puglie*, che ha sollevato molte discussioni, ma che malgrado qualche inesattezza, è pur sempre un libro di gran pregio.

Gregorovius amava molto l'Italia, e particolarmente Roma, ove dimorava e studiava e scriveva, e di cui era stato proclamato cittadino onorario.

La sua morte ha rattristato tutti gli scienziati d'Italia e dell'estero, e lo stesso Re nostro Umberto I ha mandato le sue condoglianze alla famiglia ed al borgomastro di Monaco di Baviera, ove era nato e dove è morto lo storico illustre.

Le conferenze alla " Dante Alighieri ", in Bari.

Domenica ebbe luogo la seconda conferenza alla Dante Alighieri.

Parlò il Prof. Carlo Massa sul tema « *Giovanni Prati* ».

« Un pubblico scelto, scrive lo *Spartaco*, composto di professori, avvocati, giovani studenti e di parecchie distinte signore e signorine, accorse ad ascoltare la parola del valente professore. »

« Egli, che aveva conosciuto il Prati da vicino, e che con lui si era intrattenuto parecchio, parlò della vita del poeta trentino con parola calda, affettuosa, efficace. »

« Rammentò i versi di lui, riferendoli ai vari episodi di sua vita; parlò della sua lirica, e delle altre sue opere; e si fermò in ultimo a dire dell'uomo politico, ricordando i sonetti in difesa di Urbano Rattazzi ed il discorso pronunciato al Senato sul giuramento. »

« Ha conchiuso facendo un caldo appello ai giovani e ricordando come i santi ideali di patria devono gelosamente essere custoditi nel loro cuore, per essi lottare, in nome di essi morire. »

« Ci duole l'animo di non aver potuto più largamente riassumere la conferenza del prof. Massa, e di averla ridotta negli angusti limiti di questo brano di cronaca. »

« Siamo lieti di notare il concorso del pubblico alle conferenze della Dante Alighieri. In verità noi avevamo bisogno di vita intellettuale, e questo risveglio morale opportunamente offertoci dal Comitato Direttivo dell'Associazione, ci ha dato occasione di notare che in questo nostro paese il culto alle lettere e i sentimenti patriottici non sono spenti, e ci è da serbare buona speranza per l'avvenire. »

A proposito di conferenze, sin dall'89 noi proponevamo nella *Rassegna*, che s'istituisse anche in Trani una Società che le promuovesse e le dirigesse, come si fa oramai in tutte le città colte e civili, con grande vantaggio della cultura e dell'educazione popolare. Ma la nostra proposta rimase senza effetto, perchè la crisi economica era allora nel suo stadio più acuto, e ognuno aveva da pensare a ben altro. Ora l'idea della fondazione di una tale Società è stata ravvivata anche dall'amico *Rudel*, e siamo certi che lui, che ha tempo e buona volontà, saprà tradurla in fatto.

Il Palazzo Carcani — Arte ed artisti napoletani.

Abbiamo visitato anche noi, seguendo la comune curiosità, il nuovo palazzo Carcani, o meglio l'avito palazzo di

questa antica e nobile famiglia tranese, restaurato, ingrandito, e ridotto quasi completamente a nuovo, nel quale si sono introdotte tutte quelle comodità e ricercatezze di cui i nostri bisavoli credevano poter fare a meno, o di cui non avevano idea, ma che la nuova vita civile richiede, e che dovrebbero non trascurarsi in tutte le nuove costruzioni delle città nostre.

Or queste novità nel palazzo Carcani preludiano ad un prossimo e fausto avvenimento, il matrimonio del primogenito del sempre rimpianto comm. Fabio Carcani, l'egregio duca Domenico, il quale impalmerà fra breve la distintissima signorina Emma della famiglia dei Baroni Bianchi di Trani residente a Napoli.

I nuovi appartamenti del palazzo Carcani sono decorati stupendamente; ed in ispecie la volta del salone, a rilievo, in cartonaggio, fa onore all'arte napoletana, che per questo genere ed in questo caso è rappresentata dal signor Vincenzo Carbone, al quale facciamo le nostre congratulazioni.

I mobili dello stesso salone, usciti dallo Stabilimento del signor Ignazio Di Natale di Napoli, vanno segnalati per gusto, eleganza e finezza di esecuzione. Quelli della stanza nuziale, tutti in legno di specie preziose, con lavori d'intaglio di egregia fattura, sono del Mastrodonato, pure di Napoli, e meritano assolutamente gli elogi più larghi ed incondizionati.

Un salottino di conversazione, un vero *bijou*, è guarnito quasi esclusivamente di mobili dello Stabilimento Franceschi, e basta dire il nome di questo insigne artista, rapito fatalmente non ha molto all'arte ed alla vita, per farsi un'idea del valore artistico dei medesimi.

Non parliamo delle stoffe di raso, damasco, ecc. in cui sono montati il salone e parecchie stanze in stile diverso una dall'altra; nè degli arazzi, degli specchi, dei candelabri, e via via. Diciamo solo che tutto vi è sontuoso, armonico, elegante e di finissimo gusto, e siamo lieti di aggiungere che anche i pittori Maizzani e Monetti di Trani vi abbiano la loro parte di merito.

La nostra visita è durata un'ora, e se volessimo parlare dettagliatamente di tutte le sale e salotti e salottini che abbiamo girati andremmo assai per le lunghe. Ci siamo limitati ai più notevoli, e lo abbiamo fatto per rendere omaggio all'arte napoletana che ci fa davvero una brillante figura, ai pittori tranesi, ed al gusto fine e delicato del nostro ottimo e gentile amico signor Domenico Carcani.

Arte grafica.

I signori sostituti procuratori generali della nostra Corte di Appello, nell'occasione che il loro capo Comm. Venturini, procuratore generale, partiva da Trani per la sua nuova destinazione, gli presentarono una pergamena portante una epigrafe che è un omaggio ed un ricordo.

Il lavoro grafico è dell'egregio Prof. Di Vietri, ben noto per la sua valentia in questo genere di lavori, nei quali

non ha rivali nelle Puglie. Egli conosce tutti i caratteri, di tutte le forme, di tutte le epoche, coi relativi fregi e geroglifici i più complicati e difficili, e li riproduce con esattezza inappuntabile, colorendoli e miniandoli con arte e maestria degne del maggiore encomio.

Anche in questa pergamena dedicata al Venturini, per la quale, secondo ci vien riferito, con squisita cortesia ha rifiutato ogni compenso, il Di Vietri si è mostrato artista, riscuotendo le lodi di quanti, come noi, ebbero agio di poterla minutamente osservare.

Publicazioni.

Il nostro egregio collaboratore Benedetto Croce ha raccolto in un bel volume di quasi 800 pagine la sua storia dei *Teatri di Napoli*, che è stata pubblicata nelle annate 1889, 1890 e 1891 dell'Archivio Storico per le provincie Napoletane.

Ha pubblicato anche una nuova edizione de *Lo Cunto de li Cunti*, la stupenda raccolta di novelle in dialetto napoletano, quasi dimenticata generalmente fra noi, di Giambattista Basile. Precede una dotta monografia su questo autore e sulla letteratura dialettale del suo tempo.

Stampato su carta a mano, con caratteri elzeviriani, e con un bellissimo frontespizio stile rinascimento e un ritratto del Basile riprodotto da stampa del tempo, questa nuova edizione del *Cunto de li cunti* è anche dal lato tipografico un vero capolavoro, che fa molto onore all'opificio del nostro egregio ed infaticabile Vecchi.

Di entrambe queste pubblicazioni, contributo notevolissimo per la storia e la letteratura delle provincie Napoletane, ci occuperemo diffusamente nel prossimo fascicolo.

Per richieste dirigersi in Napoli a Luigi Pierro, Piazza Dante 76 e in Roma ad Ermanno Loescher.

“ Bios. ”

È il titolo d'un giornale letterario che si pubblica in Napoli e che noi ci permettiamo di raccomandare al pubblico intelligente *d' ambo i sessi*, e specialmente al sesso gentile, per il modo come è redatto e per la bontà e la varietà delle materie che contiene in ogni numero. Ecco il sommario del numero 14.

L'Annella - Bios. — La Fata Morgana - Carmelo Cali. — Un poeta settentrionale - Vito Giuffrida. — Il silenzio è d'oro - Guido Ferrandi. — Maggio - Giovanni Vaccari. — Melanconie primaverili - Livio Falconieri. — Triste primavera - Gaetano Russo. — Germina - G. d'Onghia. — Dalle « Canzoni a Fiorina » - Eugenio Capone. — Alla luna - Giuseppe Rosati. — Passione - Antonio Romano. — Lettera inedita - L. Zuppetta. — La chanson des yeux - M. Rollinat. — Alla Promotrice - Lapis. — G. de Caesaris -

Fuori dei torchi — Al Filologico — Cronaca — Svaghi — Spettacoli — Piccola Posta.

Il *Bios* si pubblica ogni settimana in una elegante e nitida edizione, e non costa che L. 6 all'anno. È un periodico che merita assolutamente fortuna, e noi gliela auguriamo di cuore.

La Favilla, *Rivista dell'Umbria e delle Marche*, Anno XIV. — Prezzo d'associazione annua L. 8.

Sommario del fascicolo XI-XII: — Dal Libro delle Memorie - G. Ragusa Moleti. — Nostalgia - Clinio Quaranta. — Il concetto politico nella letteratura italiana fino ai tempi nostri - Settimio Trillini. — Nelle profondità del cielo - Giuseppe Bellucci. — Ragno - Alinda Bonacci Brunamonti. — Moscone - Idem. — Accanto al fuoco - Mario Conti. — Faro - Idem. — Le due grandezze, traduzione dallo spagnolo di Campoamor - Diocleziano Mancini — Canzone - Clinio Quaranta. — La Houe et l'Épée, traduzione dall'italiano di L. Tiberi - S. Henriquet. — Rivista bibliografica in cui si parla di B. E. Maineri, G. Ragusa Moleti, Marino Morelli, Mario Rapisardi, Alinda Bonacci Brunamonti, Domenico Milelli, Ariodante Fabbretti, Giuseppe De Leonardi e della Strenna Umbra - G. Sangiorgio ed L. T. — Notizie letterarie.

“ La Saison. ”

Il celebre giornale parigino *La Saison*, oltre ad essere il corriere delle mode il più diligente, il meglio informato, il più diffuso, è anche per giunta il più economico vincendo pure nella modicità dei prezzi tutti gli altri giornali congeneri.

Sono già noti i pregi di questo periodico che si è così presto propagato in ogni ordine di persone, nelle famiglie, nei Collegi femminili — ove viene preferito per la copia straordinaria dei disegni, dei lavori più utili ed eleganti — presso le sarte, le modiste, e più specialmente ancora presso le signore dell'aristocrazia delle principali città.

Noi consigliamo le signore a cui non fosse ancora venuta l'opportunità di conoscere questo pregevolissimo giornale, di richiederne una copia, che è spedita *gratis*, all'Ufficio *Periodici-Hoepli*, Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 37.

Il N.° di aprile della **Cronaca Siciliana** diretta da V. Maureri Zangara, contiene:

Edmondo De Amicis - Il lotto. — Guglielmo Capitelli - Una perla. — A Maurici - Acquerelli. — Lea - Tisica. — Lidia Ligurino - Rosa e rusignuolo (versi). — C. Cali - Sisifo (versi). — Ida Baccini - Certe strade. — R. Mascari - Charitas (impressioni). — Abdon Altobelli - Tergiversando.... — Nicola Penna - Aurora (versi). — Enrico Panzacchi - D'inverno (versi). — La Cronaca Siciliana - Note

al margine su libri di Annie Vivanti, Neera, Gessi, Pascià, Checcucci, Contini e Marcolli, Taramasso, Cordelli, Maurici.

— A la rinfusa — Libri, ecc. ecc.

Un Manuale di Numismatica.

La Francia e l'Italia mancano di un trattato succinto e completo di Numismatica; bisogna ricorrere per ciò alla Germania, ove è assai diffuso e giustamente quello costoso del prof. Qalke. Devesi al solerte editore Hoepli, di Milano, se tale lacuna, almeno per l'Italia, viene ora tolta, avendo egli pubblicato in un elegante volumetto, un lavoro originale del dott. Solone Ambrosoli, conservatore del R. Gabinetto numismatico di Brera, a Milano. Non è a dire le cure pazienti che l'autore ha dovuto impiegare per riuscire a raccogliere la parte più saliente della materia, della quale si occupano voluminosi e costosi trattati, avendo saputo altresì imprimere al suo lavoro un carattere spiccatamente italiano. A oportuno e a utilissimo sussidio dell'opera, l'editore Hoepli ha voluto arricchirla di cento bellissime foto-incisioni e aggiungervi quattro tavole che fanno pur testimonianza della larga dottrina del dott. Ambrosoli. Questo Manuale di Numismatica, a cui non mancherà di certo il favore degli studiosi, anche per la mitezza del prezzo (L. 1.50 legato in tela) si accompagna — e l'Ambrosoli ne fa anzi frequente richiamo — ai due precedenti Manuali sulla *Paletografia* e sull'*Araldica*, editi dallo stesso Hoepli, il quale ha ora pubblicato anche la 5.^a ediz. della *Geografia classica* del Tozer, tradotto dal prof. Gentile della Università di Pavia, e della quale si sono esauriti ben diecimila esemplari (L. 1.50).

Un Manuale d'Igiene e Medicina popolare.

Un trattato d'igiene e di medicina popolare, che in Germania ha avuto una straordinaria diffusione, e l'onore di sette copiose edizioni, è quello intitolato *Igiene privata e medicina popolare*, del prof. Bock. In Italia manca un trattato che spieghi nella forma più semplice e chiara quanto occorre non solo per prevenire, ma ancora per curare molti mali, da cui può essere colpito chiunque, anche improvvisamente. Il dottor Emilio Parietti, assistente alla cattedra d'igiene della R. Università di Pavia, ha compiuto diligentemente la traduzione del lavoro del Bock, che, pei concetti a cui si è attenuto, per l'esposizione semplice e veramente popolare, riesce un *Vade-mecum* indispensabile per le famiglie, a cui anzi è particolarmente indicato. Il prof. Sormanni, direttore del Laboratorio d'igiene della stessa Università di Pavia, ha dettato una pregevole introduzione, che giova a mettere in luce la bontà di questo libro edito dall'Hoepli di Milano (L. 2.50), nella sua notissima collezione di Manuali. L'*Igiene privata*, del Bock, completa *I soccorsi d'urgenza*, pubblicato nella stessa collezione dei Manuali Hoepli.

Valori pubblici.

In un momento in cui la ricchezza delle Nazioni è in gran parte rappresentata da valori mobiliari, riesce assai opportuno il *Manuale per l'apprezzamento dei lavori pubblici e per le operazioni di Borsa* del dott. Piccinelli. È un libro d'una invidiabile chiarezza e precisione, che espone non solo l'essenza, l'organismo, lo scopo di Istituti e di Istituzioni economiche, ma anche la storia la garanzia, il valore dei singoli titoli, che rappresentano una così grande riunione di forza economica, produttiva sempre di nuova ricchezza.

Non è un arido, noioso *prontuario*, ma un libro scritto con ogni cura e in cui l'Autore ha cercato di conciliare la teoria colla pratica, per renderlo accetto a un maggior numero di persone.

Infatti ai banchieri, agli agenti di cambio, ai capitalisti, ai cambiavalute e a chi frequenta le borse sarà utile per le notizie pratiche e che loro possono occorrere nell'esercizio della professione. A chi va alle scuole tecniche e commerciali; a chi vuole istradarsi nella carriera delle Banche e del commercio dei Fondi Pubblici: agli amministratori privati: a chi possiede Valori Pubblici e, in generale, a tutti coloro che, essendone possessori, poco o nulla conoscono intorno ai detti valori e alle operazioni che si usa fare nelle Borse, viene offerta con questo Manuale una guida che li porrà pure in grado di dare tutto il peso che si merita al *Listino di Borsa*, che, in ultima analisi, è il Bollettino ufficiale dello stato economico d'una Nazione.

Questo ottimo libro del dott. Piccinelli fa parte della notissima collezione dei *Manuali Hoepli*, e l'editore Hoepli di Milano, ce lo presenta, legato elegantemente in tela (L. 2.50), nell'eguale formato dell'altro Manuale *Il Debito Pubblico*, che completa egregiamente la trattazione della stessa materia.

Libri ricevuti in dono.

E. P. CESTARO. — *Frontiere e Nazioni irredente*. — L. Roux e C., 1891.

A. R. — *Le Fanciulle abbandonate*. Racconti di storia contemporanea. — Milano, 1891. — Si vende a beneficio del Fondo Vecchiaia degli Operai Tipografi Milanesei. — L. 1.00.

G. RONDONI, Prof. nel R. Liceo Dante in Firenze. — *Lecture Storiche* con particolare riguardo all'Italia, ordinate secondo gli ultimi Programmi pei Licei. — Due volumi, L. 6.50. — Torino, 1891. G. B. Paravia e C.

FRA GIOCONDO. — *Napoli politicante studiata traverso i suoi monumenti*. — Napoli, Tocco, 1891. — L. 1.

DEMETRIO DE GRAZIA. — *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*. — Foggia, 1891. — L. 1.00.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani * Editore V. VECCHI * Trani

A. CALENDÀ DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

È pubblicato il Volume 1.º di pagine 300

Prezzo L. 2.00

È vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

PROFILI E NOVELLE

DI

FRANCESCO CURCI

Un vol. nitidissimo di pag. 366. — L. 2.50.

Il nome di Francesco Curci è oramai noto e pregiato nella repubblica delle lettere. Scrittore elegante, forbito, gentile, questi suoi *Profili e Novelle* che vennero non ha guari pubblicati trovarono nella stampa italiana la più viva simpatia e le lodi più lusinghiere.

Il volume è vendibile presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso i principali librai d'Italia.

CAROLINA BREGANTE

(ELETTRA)

LACRYMAE RERUM

Un vol. elegantissimo di pag. 200

LIRE 2.00.

PROF. M. SINISCALCHI

IDIOTISMI

VOCI E COSTRUTTI ERRATI

di uso più comune nel Mezzogiorno

d'Italia

CON

UN'APPENDICE ORTOGRAFICA

Seconda Edizione

PREZZO DEL VOLUME L. 1.50.

ÉLÉMENTS DE FRANÇAIS

LECTURE ET ÉCRITURE

D'APRÈS LA MÉTHODE SIMULTANÉE

OUVRAGE DESTINÉ

au 1.^{er} cours des Écoles techniques et gymnasiales

PAR

MICHEL DE NOTO

Professeur au Collège gouvernemental de Tarente

PRIX 1 FR.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

PER M. DE NOTO

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda L. 1.25.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.º